

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 1 febbraio 2016



INNOVAZIONE E RICERCA

Stampa 01/02/16 P. 8 "Un polo hi-tech da 550 milioni" General Electric punta su Firenze Francesco Spini 1

GEOMETRI

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 19 Geometri, previdenza senza affanni ma redditi e pensioni sono bassi Adriano Bonafede 2

NUOVE TECNOLOGIE

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 8 Digitale, intelligenza artificiale, genetica arriva la Quarta Rivoluzione Industriale Marco Panara 4

PARTITE IVA

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 13 Troppe partite iva e pochi innovatori Marco Panara 6

BANDA LARGA

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 42 Banda larga, l'Inghilterra è indietro Londra scopre lo "scorporo della rete" Stefano Carli 7

INNOVAZIONE E RICERCA

Stampa 01/02/16 P. 21 La Petronas raddoppia a Torino Sessanta milioni per il polo tecnologico Luigi Grassia 9

LAVORO AUTONOMO

Sole 24 Ore 01/02/16 P. 7 Maternità più «agile» per 300mila autonome Francesca Barbieri 10

CODICE APPALTI

Sole 24 Ore - Focus 01/02/16 P. 15 Una norma per l'impegno dei privati 12

PIANO JUNCKER

Sole 24 Ore 01/02/16 P. 5 Piano Juncker al debutto: la Bei premia sette progetti Chiara Bussi 13

GRANDI OPERE

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 37 Trieste, con Msc e Iran sfida nei container Paolo Possamal 15

LAVORO

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 48 Elan: "Le figure più richieste e meno reperibili" Sibilla Di Palma 17

CHIMICI

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 46 Cfo, dopo il ceo adesso conta soltanto lui Stefania Pescarmona 18

RICERCA

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 54 Competitività, e soldi alla ricerca le aziende tricolore sono in risalita 20

AVVOCATI

Italia Oggi Sette 01/02/16 P. VII Il titolo di avocat ai raggi X Gabriele Ventura 22

DDL CONCORRENZA

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 1 Chi vince tra lobby e sharing economy Fabio Bogo 23

CONTI PUBBLICI

Corriere Della Sera 01/02/16 P. 3 Le truffe dei 7 mila statali Fiorenza Sarzanini 24

DDL CONCORRENZA

Corriere Della Sera 01/02/16 P. 26 Concorrenza, troppi ritardi su una legge necessaria Lorenzo Salvia 26

STUDI DI SETTORE

**Corriere Della Sera -
Corriereconomia** 01/02/16 P. 27 Studi di settore sul viale del tramonto 27

FORMAZIONE CONTINUA

**Corriere Della Sera -
Corriereconomia** 01/02/16 P. 27 Riforme & Lavoro Adesso la formazione viaggia a forza cinque I Isidoro Trovato 28

EMISSIONI

Repubblica Affari Finanza 01/02/16 P. 9 Emissioni auto più potere a Bruxelles Andrea Bonanni 30

CONTO TERMICO

Italia Oggi Sette 01/02/16 P. 15 Conto termico, iter più snello Cinzia De Stefanis 31

ANTICORRUZIONE

Sole 24 Ore 01/02/16 P. 8 Anticorruzione, mancano all'appello partiti e tribunali Lionello Mancini 33

ECONOMIA

Corriere Della Sera 01/02/16 P. 27 Con le fabbriche virtuali sviluppo e formazione Edoardo Segantini 34

“Un polo hi-tech da 550 milioni” General Electric punta su Firenze

Dopo i vertici di Cisco e Apple, Renzi incontra il numero uno dell'americana Ge
Nel centro ricerche 500 ingegneri. I sindacati: stop ai licenziamenti all'ex Alstom

FRANCESCO SPINI
MILANO

Accorre anche Matteo Renzi a suggellare l'affare che rilancia l'Italia come polo d'attrazione per le grandi multinazionali. La General Electric, attraverso Ge Oil & Gas, ha deciso di puntare, in 5 anni, oltre 600 milioni di dollari (554 milioni di euro) in ricerca e sviluppo, con un centro di eccellenza in Toscana. Non solo. Pochi giorni fa Avio Aero ha confermato con alcune regioni, tra cui il Piemonte, altri 200 milioni per l'innovazione. In tutto si superano gli 800 milioni di dollari, 740 milioni di euro. Così il premier, dopo gli incontri dei giorni scorsi con i vertici di Apple e Cisco, a Firenze vede il boss mondiale di Ge, Jeff Immelt. Il presidente e ad del colosso Usa spiega come l'accordo rinsaldi la presenza centenaria di Ge in Italia: «La tappa di oggi conferma il nostro forte impegno ad investire e far crescere il nostro business in questo Paese».

L'intesa

Nel pomeriggio la sigla dell'intesa, a cui partecipano anche Sandro De Poli, numero uno di Ge Italia, e Lorenzo Simonelli, presidente e ad globale di Ge Oil & Gas, l'italiano (è nato proprio a Firenze) ex «enfant prodige» che ha scalato le posizioni nel gruppo di tecnologie e servizi per l'industria del gas e del petrolio. Per la Regione Toscana c'è il presidente Enrico Rossi, mentre il governo è rappresentato dal ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi. Che esulta: «È una bella notizia per la Toscana e per l'Italia intera».

Per ora siamo a una «prima intesa» con lo scopo - si legge in una nota - di «verificare la fattibilità, anche in termini di co-finanziamento» e sottoscrivere un accordo di programma entro tre mesi. Il progetto si chiama «Galileo». E in 5 anni porterà a realizzare in Toscana (a Fi-

renze c'è la sede più importante di Ge Oil & Gas - Nuovo Pignone) un centro di eccellenza che impegnerà 500 superspecialisti. Lo scopo è accrescere del 50% i volumi produttivi in Italia e incrementare il fatturato di 1,7 miliardi di dollari in 5 anni. E in più formare una nuova generazione di ingegneri. L'idea è di sviluppare turbine a gas, compressori centrifughi e altre tecnologie in un Paese, l'Italia, «che ha sempre rappresentato per noi un centro fondamentale per l'attività di ricerca e sviluppo», dice Simonelli. Ge Oil & Gas - Nuovo Pignone chiude anche un accordo con Sace per sostenere l'export dell'azienda, per un ammontare che potrebbe raggiungere i 6 miliardi di dollari tra il 2016 e il 2018. Quanto ad Avio Aero, business di Ge Aviation, dei suoi 200 milioni 100 andranno in Puglia, 60 in Campania e 40 in Piemonte. «Grazie alle forze messe in campo» dalle istituzioni «abbiamo trovato le condizioni per continuare a investire sul territorio», dice Riccardo Procacci, ad di Avio Aero.

I sindacati applaudono, ma «va ritirata la dichiarazione di esubero di 236 lavoratori dell'eccellenza tecnologica di Sesto San Giovanni», l'ex Alstom, chiede il segretario Fim Cisl, Marco Bentivogli. De Poli assicura che l'azienda dialogherà. E il ministro Guidi promette attenzione: «Sono fiduciosa che riusciremo anche in questo caso a trovare una soluzione».



Ge vuole incrementare di 1,7 miliardi di dollari il fatturato in Italia tramite lo sviluppo di turbine a gas



Geometri, previdenza senza affanni ma redditi e pensioni sono bassi

UN LEGGERO SQUILIBRIO SOLTANTO PER TRE-QUATTRO ANNI MA DAL 2016 TORNA POSITIVO. PREOCCUPA PERÒ LA DIMINUIZIONE STRUTTURALE DEGLI ISCRITTI. LA CATEGORIA È STATA MOLTO COLPITA, COME QUELLA DEGLI INGEGNERI, DALLA CRISI DEL MATTONE. LE CORREZIONI EFFETTUATE

Adriano Bonafede

Roma

Ah, quell'insana voglia di mattone. La Cipag, la cassa di previdenza dei geometri, ha scoperto soltanto negli anni più recenti che l'idea di accumulare patrimonio comprando immobili (in comune per la verità con altri enti pensionistici privati) non si è rivelata un buon affare. Basta guardare ai rendimenti del 2014: le case detenute direttamente hanno fatto un meno 2 per cento, i fondi immobiliari creati appositamente con una parte del patrimonio un meno 3,2 per cento. Per fortuna, a controbilanciare la situazione, ci sono anche i fondi infrastrutturali che hanno reso invece il 12,2 per cento, mentre la componente mobiliare ha messo a segno un brillante più 5 per cento. Complessivamente, il patrimonio dei geometri - oggi pari a circa 2,2 miliardi - ha prodotto nel 2014 un rendimento del 4,4 per cento, poco meno del tasso medio annuo dal 2002 in poi.

E per fortuna che questo patrimonio c'è, perché proprio adesso serve di più. Infatti dal 2012 l'ente è entrato in una fase di leggero squilibrio previdenziale (nel 2014 è stato di 11 milioni il saldo negativo tra entrate contributive e prestazioni secondo la relazione della Corte dei conti) che dovrebbe essere superato nel 2015, anno per il quale le previsioni della stessa Cassa danno un saldo positivo. A questi, comunque non elevati, deficit l'ente dei geometri ha fatto fronte con il risultato della gestione patrimoniale (secondo le norme introdotte dall'ex ministro Fornero si può usare il rendimento ma non intaccare il patrimonio stesso).

Per il futuro non ci sono nubi sul fronte previdenziale, grazie ai vari draconiani interventi sulle modalità di calcolo delle pensioni portati avanti in un lungo periodo di tempo, addirittura dal 1998 - anno in cui si introdusse un modifica del sistema retributivo,

considerando l'intera vita contributiva invece che i soli ultimi dieci anni.

Step by step, gli organi della Cipag hanno alzato i requisiti per ritirarsi. Adesso, la pensione di "anzianità anticipata" viene riconosciuta a coloro che compiono 67 anni di età e sono in possesso dell'anzianità contributiva prevista per la vecchiaia ordinaria, 35 anni. Il calcolo è misto, cioè retributivo per le annualità fino al 31.12.2009 e contributivo per le annualità successive al 1.1.2010. L'"assegno di anzianità" è il trattamento riconosciuto indipendentemente dall'età anagrafica con almeno 40 anni di contributi, senza abbattimenti, oppure a 58 anni ed un'anzianità minima di 35 con l'applicazione delle varie riduzioni. Il calcolo anche qui è misto: retributivo per le annualità fino al 2006, contributivo per quelle successive.

L'ultima misura tesa al risparmio riguarda la pensione di "vecchiaia ordinaria" che viene riconosciuta solo al compimento di 70 anni (a regime solo nel 2019) e almeno 35 anni di contribuzione, con un più favorevole calcolo retributivo però.

A preoccupare, ora, non è più la previdenza, ma i redditi: «Nel 2014 sono tornati allo stesso livello del 2007, circa 20 mila euro all'anno, contro i 22 mila del 2011», dice il presidente Fausto Amadasi. «La nostra è una categoria che è stata colpita pesantemente dalla crisi, come gli ingegneri, che però hanno anche altre categorie di attività».

A pesare è stata la crisi delle costruzioni, che ha impattato negativamente su tutta la filiera professionale legata agli immobili. Così è accaduto anche che chi aveva un'anzianità minima andasse in pensione, accontentandosi di un assegno ridotto, pur continuando a lavorare. «Di fatto l'assegno della Cipag è diventato per molti una sorta di sostegno ai redditi», riconosce Amadasi.

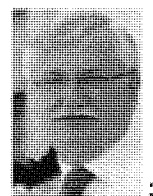
Qualcosa però comincia a muoversi per i redditi dei geometri e ciò dà

maggior fiducia anche alla cassa di previdenza. «Ci sono segnali di miglioramento dell'economia - dice Amadasi - c'è conseguentemente un recupero del settore del mattone. Ma ci sono anche delle nuove norme che possono dare più lavoro alla nostra categoria: il governo ha creato una serie di regole per il condominio, il censimento catastale degli impianti industriali, l'efficientamento energetico, la mediazione fiscale in campo catastale».

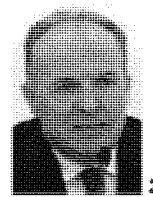
L'altro elemento preoccupante, questo più strutturale, è la diminuzione nel numero dei geometri. Fino a un paio d'anni fa erano sempre saliti, poi la crisi sembra aver portato a molte cancellazioni. Anche perché si pagano 4.800 euro fissi alla cassa sui primi 20 mila euro, e chi fa solo lavori marginali non vuole pagare questa cifra. Sul resto si versa il 15 per cento come contributo soggettivo, più quello "integrativo" del 5 per cento sul fatturato. C'è anche chi svolge un vero e proprio lavoro ma non versa alla Cassa. «Ma i controlli stanno diventando, con l'aiuto delle banche dati fiscali - dice il presidente - sempre più stringenti».

Più lontana nel tempo la sfida di garantire pensioni decenti. «Quando tutte le pensioni saranno diventate contributive dovremo forse trovare il modo per dare qualcosa in più a chi smette di lavorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

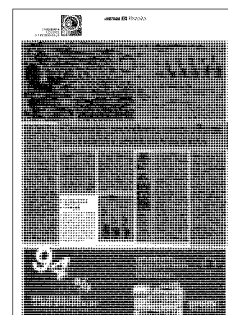


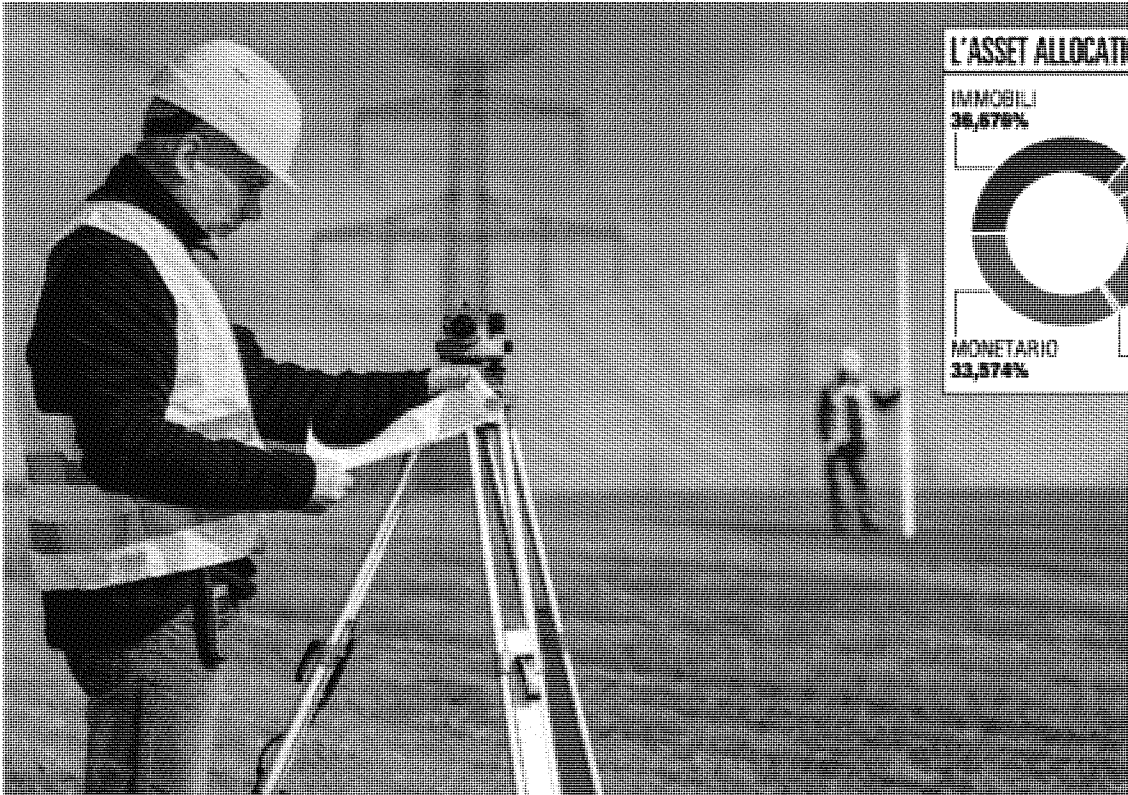
2



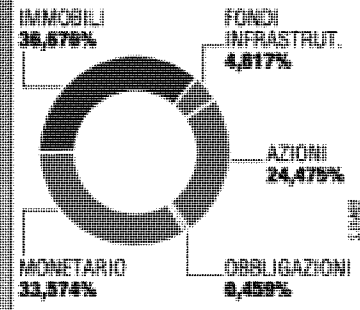
3

Fausto Amadasi (1), presidente della Cipag; **Maurizio Savoncelli** (2), presidente del Consiglio naz. geometri e **Ugo Poletti** (3), ministro del Lavoro



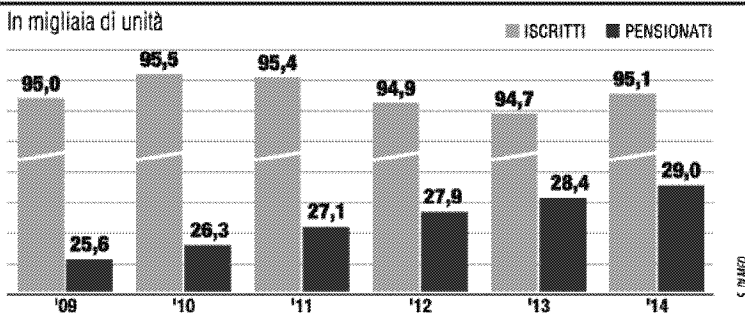


L'ASSET ALLOCATION DELLA CIPAG

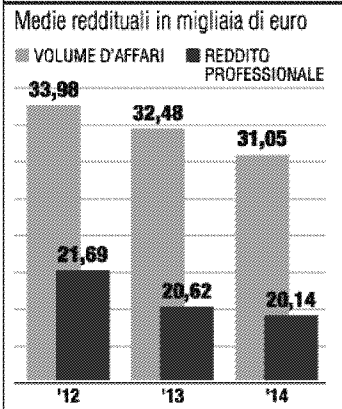


Nei grafici, la composizione del patrimonio della Cassa dei geometri e l'andamento di contributi e pensioni nel corso del tempo

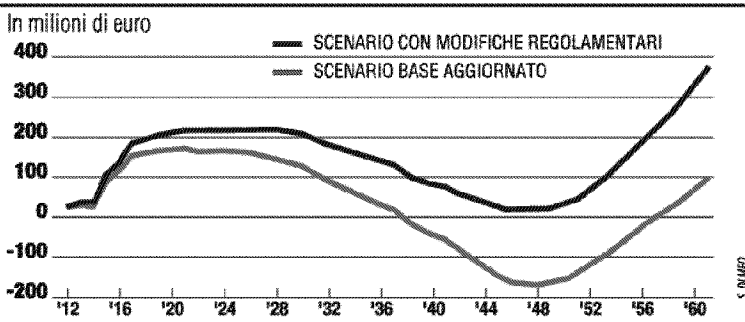
GEOMETRI, IL RAPPORTO ISCRITTI-PENSIONATI



CALA IL REDDITO



IL SALDO PREVIDENZIALE A 50 ANNI



Digitale, intelligenza artificiale, genetica arriva la Quarta Rivoluzione Industriale

LE TRASFORMAZIONI SARANNO PROFONDE NON SOLO NEL MODO DI PRODURRE MA ANCHE NEI BENI PRODOTTI, NEI CONSUMI E NEI COMPORTAMENTI FINO AD ARRIVARE A INTERVENTI SULL'UOMO. IL PREDOMINIO DEGLI STATI UNITI, IL RUOLO DELL'EUROPA E DELLA CINA

Marco Panara

segue dalla prima

Le stampanti 3D in realtà determineranno anche altri effetti, come la frammentazione della produzione nei punti vendita, per esempio delle parti di ricambio, e addirittura nelle case, dove ciascuno si potrà costruire alcune (sempre più) delle cose di cui ha bisogno, presto anche cibi e, pericolosamente per la società, armi. Il terzo passaggio, sempre delle stampanti 3D, sarà la produzione di parti e organi umani, dalle ossa fino al fegato (il primo trapianto di un fegato costruito con questa tecnologia è atteso entro il 2025).

Già gli effetti della sola parte manifatturiera di questa rivoluzione saranno dirompenti, in termini di posti di lavoro distrutti, oltre un milione e 600 mila di qui al 2020 solo nel manifatturiero nei paesi industrializzati, ma anche di processi produttivi e distributivi, organizzazione del lavoro, strategie aziendali. Ma ancora più dirompente sarà prodotta. L'auto per esempio (sempre entro il 2025 è attesa la prima costruita con una stampante 3D), attraverserà una trasformazione profonda. Secondo Mary Barra, amministratore delegato della General Motors, l'industria dell'auto cambierà di più nei prossimi dieci anni di quanto non abbia fatto nei precedenti 50. Avremo auto diverse, per il tipo di energia che le alimenterà, per i livelli di sicurezza, di interconnessione

con le altre auto e le infrastrutture, per chi le guiderà, per chi le possiederà e per l'uso che ne faremo. E' un esempio di come la componente "industriale" della rivoluzione si intreccerà con altre componenti. La digitizzazione e l'interconnessione saranno fattori abilitanti della guida autonoma (a metà della prossima decade un'auto su 10 sulle strade americane sarà senza pilota), le rinnovabili in-

cederanno sul tipo di energia che le muoverà, la platform economy (quella su cui si basano Uber e BlaBlaCar) chi le possiederà. Le macchine comunicheranno l'una con l'altra e con le strade che percorreranno, con gli edifici che le costeggiano, con i pali della luce e con i semafori, finché ci saranno (entro dieci anni avremo anche la prima città senza semafori). Il modello che vedremo a terra lo replicheranno i droni nei cieli e le navi robotizzate sui mari.

La comunicazione tra oggetti non riguarderà solo le automobili, i droni e i robot industriali. Tutti i nostri elettrodomestici, terminali di varia natura e anche abiti, saranno connessi. E' la già famosa Internet of Things, l'Internet delle cose, che consentirà risparmio energetico ed efficienza e gestione a distanza pressoché di tutto. Le nostre case saranno piene di sensori all'interno e i palazzi all'esterno.

La connessione così granulare e reticolare produrrà una quantità enorme di dati (big data) che saranno elaborabili grazie alle colossali capacità di calcolo che sappiamo ormai mettere in campo e consentiranno di ottimizzare quasi tutto, dal traffico nelle città (l'urbanizzazione procede velocemente, ormai oltre metà dell'umanità vive nelle città)

alla logistica. Saremo interconnessi anche noi, non solo i telefonini che abbiamo in tasca e i tablet che portiamo nella borsa. Terminali connessi grandi come granelli di sabbia saranno non solo nei nostri abiti ma anche impiantati nei nostri corpi, aiutando molto la medicina ma consentendo anche di accumulare dati sui nostri comportamenti, le nostre scelte, le nostre emozioni. La privacy, quel poco che resta, dovremo dimenticarla, e multinazionali e governi che avranno a disposizione quella enorme quantità di dati avranno maggiori possibilità di condizionarci.

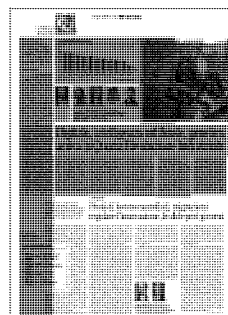
Negli uomini sarà possibile impiantare, oltre a organi artificiali e terminali connessi, anche memorie artificiali, mentre la genetica, che ha già fatto molta strada nel mondo vegetale e parecchia in quello animale sta facendo passi da gigante anche nell'"editing genetico" degli embrioni. Anche noi, esseri umani, potremo essere geneticamente modificati, eliminando malattie neurodegenerative e di altra natura, ma con il rischio di ridurre o eliminare anche le diversità che fanno di ciascuno di noi un individuo. Sul fronte opposto l'intelligenza artificiale, che ha già fatto il salto concettuale dalla produzione di macchine che riproducono le capacità meccaniche dell'uomo a macchine che saranno capaci di apprendere con l'esperienza, fino, forse, un giorno che potrebbe essere non lontano, ad apprendere quella umanissima dote che è l'empatia. Già oggi interpretano voce e gesti, domani forse emozioni e sentimenti. I soldati robot sono alle viste, in pochi anni debutterà il robot farmacista e un sondaggio tra gli esperti realizzato dal World Economic Forum rive-

la che il 45% degli intervistati ritiene possibile che in dieci o quindici anni vedremo l'ingresso di una macchina intelligente entrare in un consiglio di amministrazione.

Si vedono già i vincitori probabili di questa epocale trasformazione. La platform economy, i vari Facebook, AirBnB, Uber, Amazon, sono tutti americani, imprese giovani che stanno cambiando il modello di capitalismo: Amazon, il più grande mercante del pianeta, non possiede un solo negozio, Uber una sola autovettura, AirBnB neanche una stanza d'albergo. E sono i leader globali nel commercio, nel trasporto urbano degli individui e nell'ospitalità.

L'intelligenza artificiale e la genetica è negli Usa che trovano le maggiori risorse per la ricerca, così come è negli Usa che la quota digitale dell'economia è la più elevata (33% del pil secondo Accenture, in Italia il 18%). Ci sono altre tecnologie, come quella denominata "BlockChain", sulla quale si basano i Bitcoin, che gravitano le transazioni attraverso una serie di controlli automatici incrociati e che cambierà il mondo della finanza e delle transazioni, e anch'essa è prevalentemente americana.

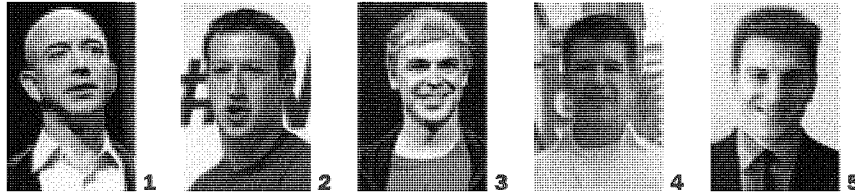
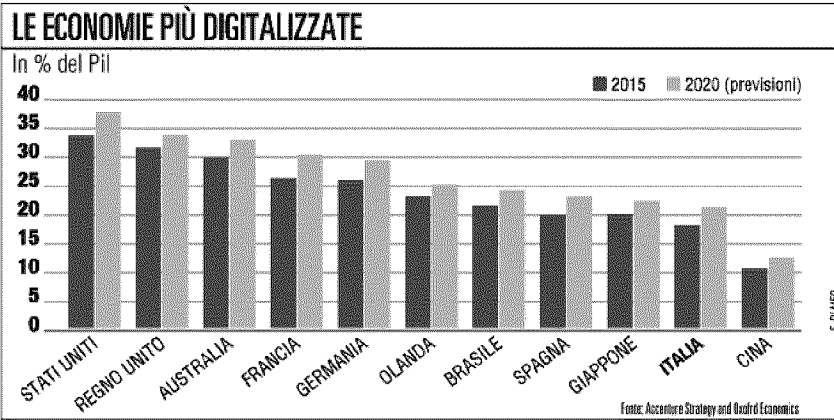
L'Europa in tutto questo è indietro, per rigidità finanziaria e normativa e per un capitalismo più difensivo e conservatore. La sua forza è in alcune tecnologie e settori, dai sensori ai satelliti e relativi lanciatori, che avranno una richiesta esponenziale, alla logistica, ad alcuni settori della manifattura. La Cina dal canto suo sta facendo enormi sforzi per avvicinarsi alla fron-



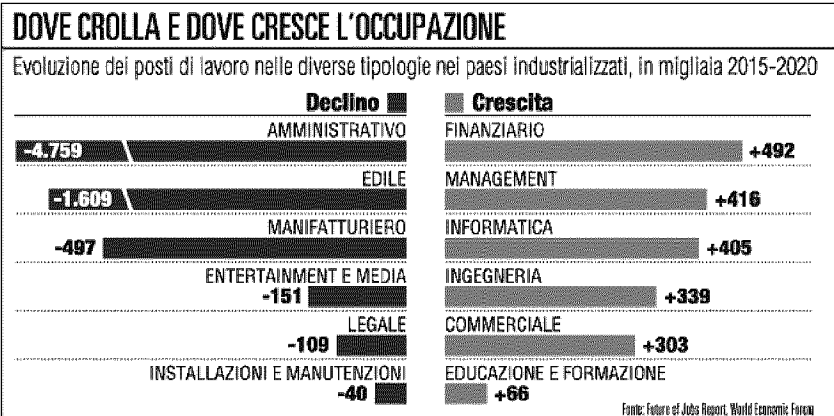
tiera tecnologica più avanzata, con molta attenzione per la genetica.

Questa Quarta Rivoluzione Industriale che cambierà non solo le cose e il mondo intorno a noi ma anche noi, ha due caratteristiche che la distinguono dalle precedenti: l'interconnessione e la velocità. Si intrecceranno sempre di più negli anni a venire le tecnologie It, l'intelligenza artificiale, la genetica, la biologia, i nuovi materiali, i big data e tante altre cose ancora. La velocità dell'innovazione da lineare diventa esponenziale, generazioni tecnologiche si succederanno ad un ritmo mai conosciuto prima dagli uomini, con effetti su produzione e consumi, durata e qualità della vita, energia e ambiente, politica e tasse, occupazione, migrazioni, stabilità sociale, etica, diritto, filosofia. La capacità di aprirsi alle trasformazioni in atto sarà un fattore determinante: il mondo si dividerà tra i paesi che sapranno cavalcare la trasformazione e quelli che cercheranno di difendere il vecchio modello. Facile prevedere tra i due schieramenti chi vincerà.

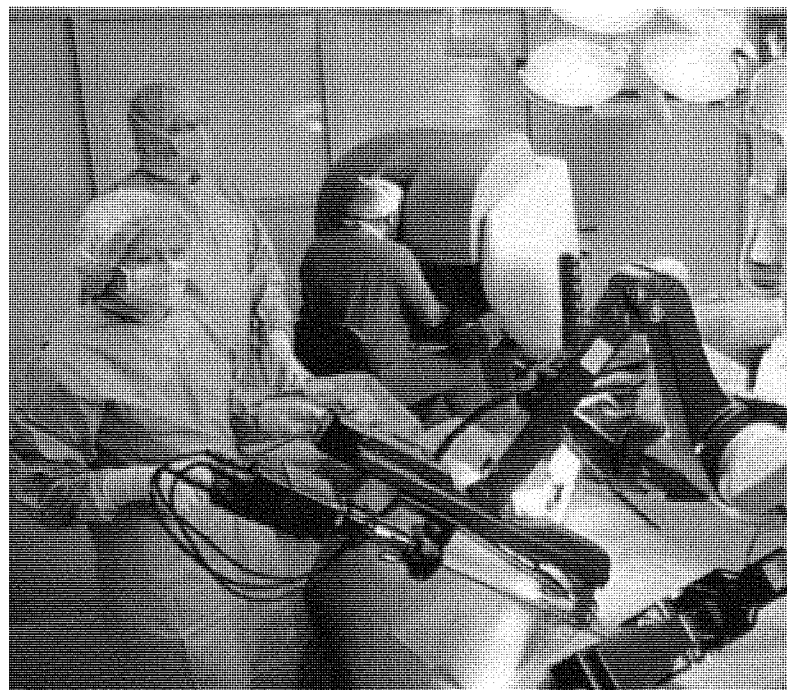
© RIPRODUZIONE RISERVATA



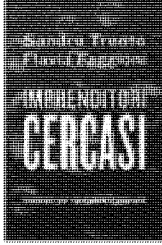
Qui sopra, i protagonisti della "platform economy": **Jeff Bezos** (1) fondatore di Amazon, **Mark Zuckerberg** (2) fondatore di Facebook, **Larry Page** (3) fondatore di Google, **Travis Kalanick** (4) fondatore di Uber, **Brian Chesky** (5) uno dei tre fondatori di Airbnb



L'impatto della Quarta rivoluzione industriale sui posti di lavoro sarà dirimpente, in cinque anni ne saranno cancellati 5 milioni nei paesi industriali



IL LIBRO



**IMPRENDITORI
CERCASI**
Sandro
Trento
Flavia
Faggioni
Il Mulino
pagine 178
euro 14

**TROPPE
PARTITE IVA
EPOCHI
INNOVATORI**

Marco Panara

Quello dell'Italia paese di imprenditori è uno dei miti consolatori che ci accompagnano da molti anni. Mettersi in proprio e avere una partita iva non vuol dire essere imprenditori, vuol dire scegliere, o essere costretti a scegliere, di organizzare in quel modo il proprio lavoro, senza padroni (almeno apparentemente). In compenso abbiamo molti figli di imprenditori, i quali si definiscono imprenditori perchè gestiscono una impresa che hanno ereditato. Non hanno intrapreso, hanno ricevuto. Non è un aspetto necessariamente negativo, si può aver ricevuto in eredità un'azienda e saperla far crescere e migliorare. Per molto tempo la cultura del nostro paese non ha aiutato, abbiamo identificato gli imprenditori come padroni, e quelli piccoli come padroncini (spesso solo di se stessi). E non ha aiutato la struttura giuridica, amministrativa e fiscale, che pare costruita (e forse lo è) per porre ostacoli all'intrapresa piuttosto che per spianarli. E' un problema. Perchè il benessere attuale e futuro dipendono dalla nascita e crescita di imprese e in particolare di imprese innovative, capaci cioè di proporre al mercato prodotti e servizi nuovi, o in un modo nuovo. Tra le molte imprese che nascono ogni anno in Italia poche sono quelle ad alta crescita e pochissime le "gazzelle", che corrono più veloci di tutte le altre. La ragione è che grandissima parte delle imprese che nascono sono "replicative", riproducono schemi già esistenti, e non "innovative". Ma il futuro lo costruiscono queste ultime, per loro stesse e per tutti noi.



Banda larga, l'Inghilterra è indietro Londra scopre lo "scorporo della rete"

UN COMITATO DI PARLAMENTARI BRITANNICI PUBBLICA UNA FOTOGRAFIA IMPIETOSA DEL PAESE: 5,7 MILIONI DI UTENTI E IL 49% DELLE IMPRESE PICCOLE E MEDIE NON HANNO CONNESSIONI ACCETTABILI (MA COMUNQUE SUPERIORI A QUELLE ITALIANE). E INDICANO UNA SOLUZIONE

Stefano Carli

«La banda ultra larga su fibra ottica avanza troppo lentamente. Il divario digitale si sta di nuovo allargando perché ci sono milioni di utenti esclusi dai nuovi servizi, specie quelli video e tv, mentre una quota insostenibile di imprese è esclusa dai benefici del mercato digitale globalizzato per mancanza di connessioni efficienti. Tutto questo produce solo mancata ricchezza per il sistema paese e benefici all'incumbent telefonico nazionale che non sta rispettando gli impegni di implementazione delle nuove reti. Soluzione: bisogna scorporare la rete cablata togliendola dal controllo e dalla gestione diretta dell'incumbent».

Ci risiamo. Riparte il tormentone dello scorporo delle reti di Telecom Italia dopo che Vivendi è ulteriormente salita nel capitale del gruppo di Patuano? Una nuova puntata della telenovela su quale futuro dare a Metroweb? Niente di tutto questo. Perché qui non siamo in Italia ma in Gran Bretagna. E il virgolettato riportato più sopra è una sintesi estrema ma esatta di un documento pubblicato una settimana fa dal Big, il British Infrastructure Group. E' un gruppo di parla-

mentari britannici, trasversali agli schieramenti politici, che ha promosso uno studio e varato un documento da portare all'attenzione dell'Ofcom, l'Authority britannica delle tlc, che sta proprio in queste settimane completando la sua analisi periodica sul settore. Lo fa una volta ogni dieci anni. E proprio da questa ricognizione dieci anni fa era nata Openreach, la divisione "separata" di Bt che gestisce la rete cablata per garantire equo accesso agli altri operatori. Cosa che ha fatto. Ma evidentemente il meccanismo non ha funzionato sul versante degli investimenti. O almeno così dicono i parlamentari del Big. La loro è naturalmente solo una proposta e ad oggi non si sa quante possibilità abbia di trovare accoglimento da parte di Ofcom. Ma che il tema della separazione della rete dall'incumbent abbia passato la Manica e fatto breccia in Inghilterra, ossia nel mercato ad oggi più avanzato d'Europa e anche il più liberalizzato, è di per sé una notizia. Come pure lo sono i numeri riportati dal documento inglese, che ha, tra l'altro il significativo titolo "Broadband": scritto però con una X a cancellare "N" in modo da leggersi "broadbad", cioè, più o meno, "la banda larga che non va".

I numeri, quindi: secondo lo

studio, in Gran Bretagna ci sono 5,7 milioni di persone che hanno connessioni internet inferiori al livello minimo ritenuto da Ofcom "accettabile". Da notare che questo livello minimo in Inghilterra è di 10 mega mentre in Italia l'unico obbligo che Agcom dispone è che le telco la indichino, la velocità minima. Che per Vodafone e Telecom Italia, per la connessione Adsl più bassa è di 2,1 mega. In Gran Bretagna, dei 5,7 milioni di connessioni insufficienti solo 3,7 sono in aree rurali, il resto in zone abbastanza urbanizzate. Tra le aree critiche lo studio riporta l'esempio del distretto di Welwyn Hatfield, 40 minuti a nord di Londra, che non è una zona marginale ma sede di numerose aziende britanniche dell'hi-tech e della sicurezza: eppure la qualità della connessione non è considerata accettabile. Ed è qui il nodo: qualità, non copertura dichiarata.

Il documento riporta infatti i risultati di uno studio Ofcom datato lo scorso luglio secondo cui il 42% delle piccole e medie imprese britanniche lamentano problemi di connessione e il 29% denuncia una insufficiente affidabilità e qualità del servizio.

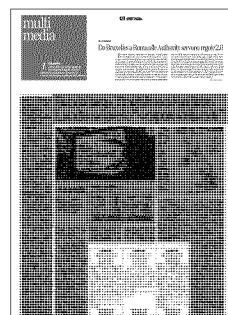
Tutto questo costa all'economia britannica un conto salato da 11 miliardi di sterline, 14,4 miliardi di euro. E - lamentano i parlamentari del Big - a fronte di 1,7 miliardi di sterline (2,3 miliardi di euro) di denaro pubblico affidate a Bt per coprire le aree disagiate (cifra che richiama in modo sorprendente i 2,2 miliardi di euro stanziati dal governo italiano per le nostre aree a fallimento di mercato). Il risultato è che ad oggi il 48% delle utenze rurali britanniche non hanno ancora una connessione internet di livello accettabile. Molte non raggiungono "nemmeno i 2 mega" riporta il documento come esempio autoevidente di inefficienza inaccettabile.

Il nodo della questione viene individuato appunto nel controllo di Openreach da parte di Bt. La telco incumbente, in quanto patrimonialmente proprietaria della rete in rame, non ha alcun interesse nell'accelerare il passaggio dal rame stesso alla fibra. Di qui l'adozione di ar-

chitetture tecnologiche miste, come il G-Fast, che è la stessa adottata da noi da Telecom Italia nella sua strategia di portare la banda ultralarga fino agli armadi di strada (la cosiddetta Fttc, *fiber to the cabinet*) per poi utilizzare il vecchio rame.

Ma funziona il G-Fast? Sì e no. Nel senso che produce un risultato paradossale: che va bene quanto più gli utenti sono vicini agli armadi. Vuol dire che - è appunto qui il paradosso - funziona meglio nelle zone altamente urbanizzate, dove gli armadi sono più densi e poco o nulla nelle aree rurali dove le case sono molto distanti dagli armadi. Che è come dire che la fibra serve più dove non c'è mercato perché ci sono pochi utenti piuttosto che nelle città e nelle aree a successo di mercato. Una contraddizione, conclude il documento inglese, che si può risolvere in un solo modo: separando la rete dalla telco, ossia riconoscendo che lo sviluppo della fibra per essere veloce deve abbandonare i parametri della redditività di breve periodo secondo cui operano le società private sul mercato. La raccomandazione finale è dunque per uno scorporo della rete da Bt in una società indipendente e che attragga capitali di fondi pensione e altri investitori di lungo periodo. Questo garantirebbe una crescita di valore sia di Openreach che della stessa Bt e, dell'intero sistema economico britannico. Che infine potrebbe aggiungere anche i minori costi di una progressiva deregolamentazione del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





BROADBAND

La copertina con il titolo dello studio del **British Infrastructure Group**. Sopra, un'immagine dei lavori di posa di fibra ottica in Gran Bretagna da parte di **Openreach**

La mappa della banda larga britannica. Nei confronti europei la situazione inglese è di gran lunga avanti a quella italiana. Con le riflessioni in corso, oltre Manica stanno spostando l'attenzione sulla qualità del servizio: dalla semplice copertura all'affidabilità e continuità delle connessioni

LA BANDA LARGA NELLA UE

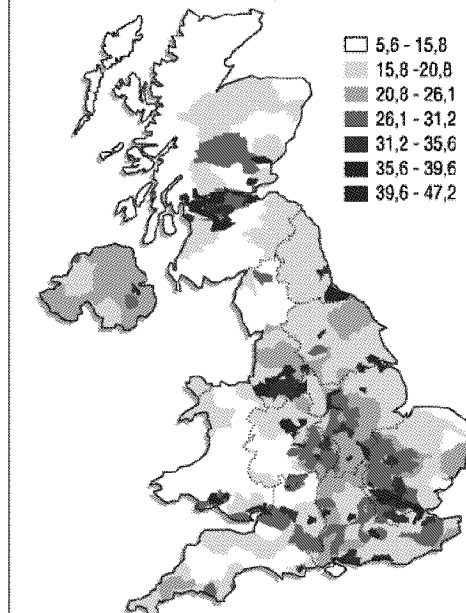
Media mb/s; dati II° trimestre 2015

SVEZIA	18,1	IRLANDA	11,0
SVIZZERA	15,6	AUSTRIA	10,9
OLANDA	15,2	GERMANIA	10,7
NORVEGIA	14,3	PORTOGALLO	10,4
FINLANDIA	14,0	SPAGNA	9,7
DANIMARCA	12,9	FRANCIA	7,9
REGNO UNITO	11,8	ITALIA	6,4

S. DI MEO

LA BANDA ULTRALARGA NEL REGNO UNITO

Velocità media download in mb/s



S. DI MEO

LUBRIFICANTI

La Petronas raddoppia a Torino Sessanta milioni per il polo tecnologico

L'ad Azizan: collaboriamo con Fca e la zona è ricca di competenze

Tutto pronto
entro il 2017
Qui accanto
il rendering grafico
del futuro centro
di ricerca. In basso
il top manager
Amir Hamzah Azizan

LUIGI GRASSIA

Un'azienda straniera smentisce il luogo comune secondo cui dall'Italia si scappa: la malese Petronas Lubricants International investe altri 60 milioni di euro a Villastellone (Torino) dove ha già uno stabilimento, per costruire un centro di ricerca e sviluppo tecnologico che porterà a un numero imprecisato di assunzioni qualificate. Oltretutto il nuovo insediamento consolida i 500 posti di lavoro che a Villastellone dipendono da Petronas.

La Petronas (che si pronuncia con l'accento sulla «e») è conosciuta in Italia per la Formula 1 e forse per le Torri gemelle di Kuala Lumpur, mentre non è notissima come gruppo industriale. Però nel mondo è un gigante dell'energia. Come conglomerata ha un giro d'affari di 80 miliardi di euro all'anno, mentre l'azienda Petronas Lubricants, a sua volta protagonista mondiale del suo settore, fattura 2 miliardi annui, di cui 400 milioni solo in Italia.

Questa presenza italiana così rilevante è dovuta a un'acquisizione, non troppo lontana nel tempo: la Petronas Lubricants International è nata nel 2008 dalla fusione fra l'allora Divisione Lubrificanti Petronas e l'ita-



liana Fl Selenia, rilevata dai malesi nel 2007.

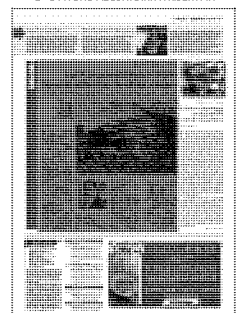
Chiediamo all'amministratore delegato Amir Hamzah Azizan, arrivato a Villastellone per posare la prima pietra

del centro ricerche: ma non le sembra un po' da pazzi investire qui in Italia dove tutti si lamentano e molti se la svignano? Azizan ride e risponde: «No, conosciamo bene l'ambiente, abbiamo un'eccellente collaborazione con Fca e siamo molto soddisfatti delle competenze che riusciamo ad attrarre in questo territorio».

Gli 80 miliardi che il gruppo Petronas fattura nel mondo derivano dall'estrazione di petrolio e metano, dall'export di gas liquefatto, dalla petrolchimica e dai lubrificanti. Tutte queste attività sono influenzate dal prezzo del barile di greggio: che previsione fate in Petronas per il 2016? Siete tranquilli con il vostro piano industriale che prevede il greggio oscillare attorno a

una media di appena 30 dollari? Risponde Azizan: «L'anno scorso avevamo cominciato ipotizzando 70 dollari al barile, quest'anno 30 dollari, negli ultimi giorni c'è un rimbalzo a 33... il petrolio è molto volatile, nei business plan si deve scrivere per forza un prezzo ipotetico, ma quello che serve è una struttura d'impresa "resiliente" a tutte le variazioni». E la resilienza è la capacità di assorbire gli urti, di adattarsi, e di auto-riparare i danni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Lavoro

LE TUTELE PER I PARASUBORDINATI

Anche per i padri

I sei mesi «facoltativi» si potranno chiedere prima che il bambino abbia compiuto tre anni

Carriera discontinua

Solo una collaboratrice su due mantiene lo stesso lavoro a due anni dalla nascita del figlio

Maternità più «agile» per 300mila autonome

Il nuovo Statuto cancella l'obbligo di astensione dal lavoro durante i cinque mesi di congedo

ACURADI

Francesca Barbieri

■ Nessun obbligo di stop dal lavoro per l'arrivo di un bebè. Tra le novità previste dal Jobs act degli autonomi - il disegno di legge varato dall'Esecutivo giovedì scorso che sarà ora incardinato nell'iter parlamentare -, il pacchetto per incentivare la maternità prevede che per collaboratrici e partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps l'indennità monetaria riconosciuta per 5 mesi possa essere ricevuta senza interrompere per forza la carriera.

Siallinea così questa categoria di lavoratrici - che per la maternità seguono le stesse regole delle dipendenti - a quella delle libere professioniste aderenti alle casse private, per le quali la possibilità di lavorare durante la maternità è riconosciuta dalla legge (lo prevede espressamente il decreto legislativo 151 del 2001).

Una misura che dovrebbe contrastare la maggiore discontinuità di carriera delle partite Iva e collaboratrici dopo la nascita di un figlio: come sottolinea uno studio di Italia Lavoro, l'agenzia tecnica del ministero del Welfare, le co.co.co a due anni di distanza dalla nascita in appena il 49,2% dei casi mantengono lo stesso lavoro e l'8,2% lo cambia, mentre il 19,5% lo ha perso e addirittura il 23,1% lo ha lasciato.

Ben diversa la situazione delle lavoratrici pubbliche (il 13,7% lascia il posto dopo la nascita di un figlio) e di quelle a tempo indeterminato (16,5% di abbandoni).

Le nuove regole potrebbero interessare una platea potenziale di circa 300mila donne, considerando le profes-

sioniste e le collaboratrici con meno di 45 anni iscritte in via esclusiva alla gestione separata Inps.

Nel 2014 la maggior parte delle beneficiarie dell'indennità di maternità aveva un'età tra i 30 e i 39 anni (74% delle richieste), seguite dalle madri fino a 29 anni (14%) e le over 40 (11,4%). A incidere sul calo annuo delle domande ha pesato di più quello delle under 30 (-25%) che secondo l'Inps «è probabilmente dovuto alle difficoltà riscontrate nel mercato del lavoro».

«Con il Jobs act degli autonomi - commenta Paola Profeta, docente di scienza delle finanze all'Università Bocconi ed esperta di economia di genere - ci allineiamo per la maternità al resto d'Europa dove l'obbligo di astensione per l'intero periodo del congedo è previsto solo in pochi paesi, mentre nella maggioranza dei casi lo stop non è obbligatorio, oppure lo è solo in parte. Ora sarebbe utile introdurre una norma simmetrica anche per i padri, per non alimentare l'aspettativa che per le donne l'astensione sia superflua, ed evitare il rischio che chi vi ricorre possa essere penalizzato».

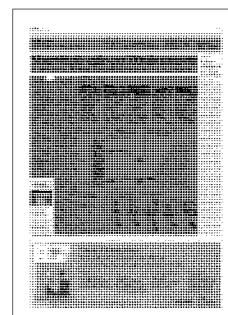
Tra le altre novità previste dallo «Statuto» sul fronte del welfare c'è anche l'estensione del congedo parentale rico-

nosciuto ai genitori fino a sei mesi entro i primi tre anni di vita del bambino.

In più, è previsto che la gravidanza - come la malattia e l'infortunio - non comporta l'estinzione del rapporto svolto in maniera continuativa, ma solo la sospensione (senza compenso) fino a un massimo di 150 giorni. Un principio contrattuale «che vale per tutti gli autonomi» precisa Maurizio Del Conte, consigliere giuridico del Governo ed estensore del disegno di legge, che dovrebbe riguardare anche i professionisti iscritti alle casse, per i quali la possibilità di lavorare durante la maternità è già riconosciuta dalla legge.

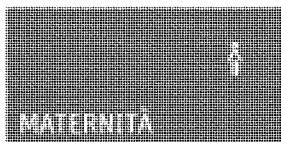
Per questi ultimi - considerando tutte le casse dei professionisti aderenti all'Adepp (Associazione degli enti previdenziali privati) - si riscontra che le indennità di maternità rappresentano la voce più consistente sul totale delle prestazioni erogate. Nel 2014 sono stati spesi 98 milioni di euro su un totale di 495, con un trend positivo nel 2014 (+0,8%) rispetto al 2013 e anche su un orizzonte di più lunga durata (+30% sul 2007) legato, secondo l'Adepp all'aumento delle iscritte di ciascun ente.

f.barbieri@ilssole24ore.com

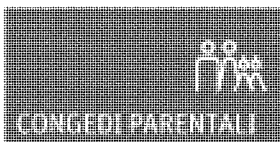


Cosa cambia

LE NUOVE REGOLE NEL DDL AUTONOMI



L'indennità di maternità potrà essere ricevuta da professioniste, collaboratrici e partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps «in via esclusiva» cioè non iscritte ad altre forme previdenziali obbligatorie, a prescindere dall'effettiva astensione dal lavoro. Non sarà infatti più obbligatoria l'astensione dal lavoro.



I lavoratori autonomi iscritti alla gestione separata avranno diritto al congedo parentale facoltativo, con il relativo trattamento economico, per un periodo massimo di sei mesi entro i primi tre anni di vita del bambino (rispetto al limite attualmente in vigore di un anno di vita del bambino)



Gravidanza, malattia e infortunio degli autonomi che operano in via continuativa per il committente non estinguono il rapporto, ma lo sospendono - senza corrispettivo - fino a 150 giorni. Per malattia e infortuni gravi da impedire l'attività per più di 60 giorni è sospeso il versamento di contributi e premi (massimo due anni)

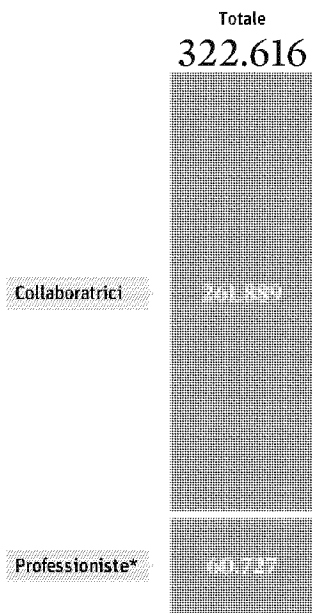


Le spese sostenute per iscriversi a master, corsi di formazione o di aggiornamento professionale, convegni e congressi saranno deducibili al 100% con un tetto di 10mila euro. Decuibili anche - entro i 5mila euro - le spese per la certificazione delle competenze, e l'orientamento

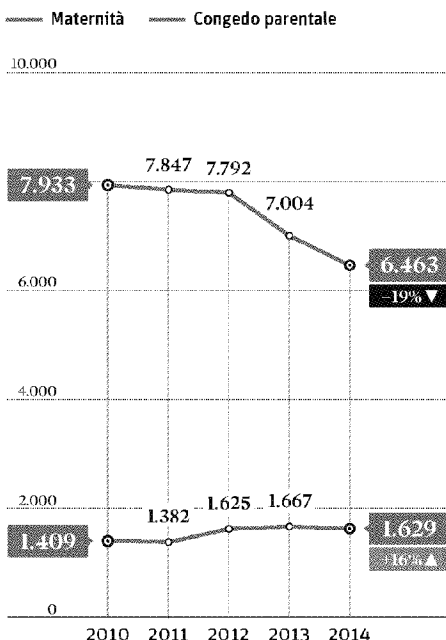


In arrivo incentivi fiscali per tutelare i lavoratori autonomi dai ritardi di pagamento delle fatture. Il disegno di legge sugli autonomi prevede infatti che sono interamente deducibili gli oneri sostenuti per la garanzia contro il mancato pagamento delle prestazioni di lavoro autonomo fornite da forme assicurative o di solidarietà

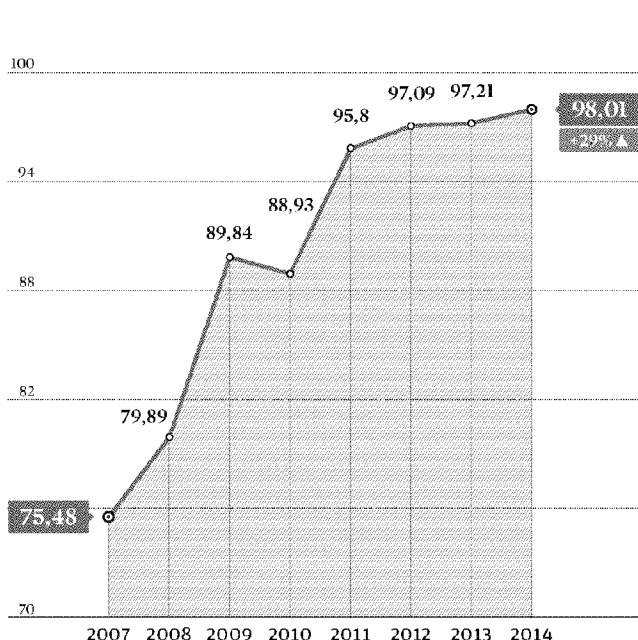
LA PLATEA
 Iscritte alla gestione separata Inps in via esclusiva con meno di 45 anni



LA MATERNITÀ DEI PARASUBORDINATI
 Le indennità di maternità e i congedi parentali richiesti dagli iscritti alla gestione separata Inps e variazione % 2014/2010



LA SPESA DEI PROFESSIONISTI
 Gli importi spesi dalle casse dei professionisti per l'indennità di maternità riconosciute alle iscritte. Importi in mln di euro e variazione % 2014/2007

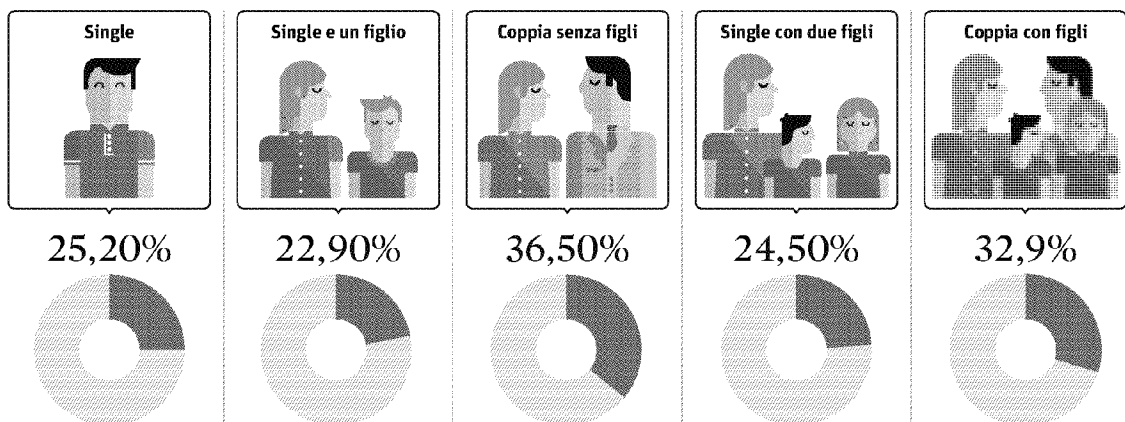


UNA FAMIGLIA SU TRE CON UN LAVORATORE AUTONOMO

15,2 milioni
 numero di famiglie in Italia

4,7 milioni
 numero di famiglie con almeno un componente che lavora in proprio
30,8% del totale

LA PRESENZA DI LAVORATORI AUTONOMI NELLE FAMIGLIE A SECONDA DELLA TIPOLOGIA
 % di famiglie con lavoratori indipendenti



Codice bandi. La riforma è un'occasione per disciplinare la partecipazione di cittadini, comunità e imprese

Una norma per l'impegno dei privati

■ Grandi attese dalla riforma del codice degli appalti. La delega al Governo per il recepimento (con uno o più decreti legislativi) di alcune direttive comunitarie in materia di appalti e per il riordino complessivo della disciplina vigente in materia di contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture, è stata approvata dal Senato il 14 gennaio scorso.

Il cuore della riforma resta ancorato al ruolo centrale e a tutta una serie di nuovi poteri affidati all'Autorità Anticorruzione di Raffaele Cantone. Dal compito di qualificare le stazioni appaltanti alla tenuta di un albo dei commissari di gara. Gli atti dell'Autorità (de-

libere, bandi-tipo) diventeranno vincolanti. La riforma dice addio alle deroghe, pone paletti più severi su varianti e contratti secretati, recupera il ruolo centrale della progettazione, cancella il massimo ribasso, introduce il rating di reputazione per le imprese, supera la legge obiettivo.

Tra le numerose e qualificanti modifiche che il nuovo disegno di legge delega sugli appalti dedica al sistema delle gare per le opere pubbliche, secondo gli operatori del comparto del Facility Management vi è poco che riguardi lo sviluppo di meccanismi innovativi di promozione dei servizi, che coinvolgono anche im-

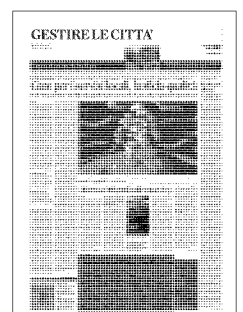
prenditori privati qualificati, magari sollecitati dalle comunità locali, per il funzionamento delle città. Le comunità locali sono infatti chiamate in causa solo all'articolo 1, per i processi di riqualificazione dei territori che prevedono grandi progetti infrastrutturali e di architettura di rilevanza sociale, aventi impatto sull'ambiente, la città o l'assetto del territorio.

PUNTARE SULL'ESISTENTE

Recupero edilizio, gestione dei servizi e manutenzione costituiscono un settore clou dell'economia italiana e del comparto costruzioni

In realtà solo pochi mesi fa l'articolo 24 della legge "Sblocca Italia" aveva introdotto un efficiente e più moderno modello gestionale che vede coinvolgere i cittadini e le comunità locali insieme alle imprese nella gestione di servizi che possono andare dalla sicurezza alla manutenzione edilizia, dall'illuminazione pubblica al trattamento dei rifiuti, dalle reti tecnologiche sotterranee a quelle di superficie, dai consumi energetici al design, dagli spazi pubblici alla socialità. Ma per favorire interventi di questo tipo, secondo gli operatori, servono norme di riferimento, in assenza delle quali non si favorisce la partecipazione degli operatori privati, oggi principale motore di intervento urbano.

Gli interventi di recupero edilizio e di gestione della manutenzione e dei servizi rappresentano un settore importante dell'economia italiana. Ora peraltro all'inizio di un nuovo ciclo. Se nel 2015 è iniziata l'inversione del ciclo degli investimenti in costruzioni - come evidenzia il 22° Rapporto congiunturale sulle costruzioni del Cresme, che registra un incremento dello +0,5% (e previsione del +16% entro il 2020) - segmento principale resta il recupero di edifici esistenti che, dopo il crollo negli anni scorsi, vale ora il 72% del totale del settore (165 miliardi). Quanto poi ai servizi, rappresentano un fatturato di 135 miliardi e almeno 2,5 milioni di posti di lavoro.



La ripresa difficile I PRIMI INVESTIMENTI

Il totale
A livello europeo già approvate o siglate
126 operazioni con 50 miliardi smobilizzati

I settori in Europa
Il maggiore riconoscimento è andato
all'energia seguita dai trasporti

Piano Juncker al debutto: la Bei premia sette progetti Dall'acciaio alla banda ultralarga l'Italia è in pole position

PAGINA A CURA DI

Chiara Bussi

«A convincere la Bei è stato un mix di fattori: la produzione di acciai di nuova generazione grazie all'attività di ricerca e sviluppo, l'incremento della catena del valore aggiunto, la riambientalizzazione del sito di Servola e il salvataggio di oltre 400 posti di lavoro». A parlare è Mario Caldonazzo, ad di Finarvedi, holding di Arvedi, la prima azienda italiana che ha ricevuto i finanziamenti sotto l'ombrello del Piano Juncker nell'aprile 2015.

I numeri sono ancora piccoli, perché finora sono sette i progetti italiani che hanno ricevuto l'ok del cda della Banca del Lussemburgo, ma il nostro Paese si situa in pole position insieme a Francia e Gran Bretagna. Lo rivela la lista delle 42

APARI MERITO

In testa alla classifica con il nostro Paese figurano anche Francia e Gran Bretagna, seguiti dalla Spagna

operazioni approvate o siglate lo scorso anno dalla Bei con la garanzia dell'Efsi, il Fondo europeo per gli investimenti strategici, motore del Piano. Finora hanno avuto luce verde tre finanziamenti a imprese irlandesi, mentre Danimarca e Olanda sono a pari merito con due. In coda Belgio, Finlandia, Polonia, Slovacchia, Croazia e Svezia, che hanno ottenuto un accordo ciascuno. La Germania compare una volta sola con il finanziamento destinato alla banca regionale franco-tedesca SaarLB. A ricevere i maggiori riconoscimenti è stato finora il settore dell'energia con 17 progetti finanziati, seguito dai trasporti e dagli investimenti innovativi.

Complessivamente, se si sommano anche le 84 operazioni gestite sotto la regia del Fei, che offre controgaranzie alle banche per aumentare il volume dei finanziamenti alle Pmi, sono state 126 le operazioni già inserite nel piano europeo. Insieme danno vita a finanziamenti totali per 7,5 miliardi e investimenti smobilizzati per circa 50 miliardi rispetto a un effetto leva di 315 miliardi stimato entro il 2017.

Se si restringe il focus solo sulle operazioni già finalizzate, la dote stanziata è di 2,95 miliardi, dei quali 1,33 in Italia. Qui tra i sette progetti citati sono sei - il livello più alto nella Ue - quelli che hanno già portato all'erogazione dei finanziamenti, mentre il dossier Autovie Venete ha avuto l'ok del cda della Bei, ma non è ancora stato finalizzato. A questi si aggiungono 10 operazioni siglate dal Fei, il Fondo europeo per gli investimenti con organismi finanziari, banche e Cdp, destinati a fornire controgaranzie per aumentare la potenza di fuoco dei finanziamenti alle Pmi.

Chi sono i pionieri italiani? Vecchie conoscenze della Bei come Telecom Italia o neofiti come Novamont, azienda novarese attiva nella biochimica e nelle bioplastiche che era stata inserita tra i 98 progetti prioritari inviati dal governo a Bruxelles nel novembre 2014. «I primi contatti - racconta Giulia Gregori, responsabile della pianificazione strategica - sono avvenuti con il ministero dello Sviluppo economico e il Tesoro. I colloqui con la Bei sono iniziati solo in un secondo tempo, nel marzo 2015». La finalizzazione del prestito da 15 milioni è arrivata a dicembre e servirà a finanziare due progetti del valore complessivo di 105 milioni: da un lato, spiega Gregori, la riconversione di

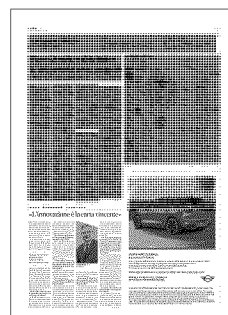
due siti industriali in crisi a Patrica, nel Lazio, e a Terni in bioraffinerie, dall'altro attività di Ricerca e sviluppo in Piemonte che consentirà una diversificazione dei prodotti. «Due aspetti - sottolinea Gregori - che contribuiranno a rilanciare la competitività europea. La *due diligence* è stata un processo molto costruttivo, ma anche impegnativo. Un aspetto che ha premiato è stata la nostra attenzione all'innovazione, che ci ha consentito di attivare borse di formazione per 20 ricercatori per tre anni». Il risultato, conclude, «non è solo un prestito a condizioni vantaggiose, ma una certificazione di qualità legata all'esame della Bei che ora può essere spendibile a livello europeo».

Tra i pionieri figura anche Ziretegas, secondo operatore nazionale nel settore della distribuzione del gas metano. Il finanziamento da 200 milioni, racconta il direttore finanziario Antonio Pettini, «contribuirà all'installazione di oltre 2,8 milioni di contatori elettronici domestici tra il 2015 e il 2018 e alla creazione di un sistema centralizzato di telelettura e telegestione dei contatori». A facilitare e velocizzare l'iter, spiega Pettini, «è stata anche la credibilità della nostra azienda, che nel 2014 ha quotato un'emissione obbligazionando il livello di investment grade dalle agenzie di rating».

Telecom Italia ha invece ottenuto 500 milioni per lo sviluppo delle reti a banda ultralarga. «Il nostro progetto, in linea con gli obiettivi dell'Agenda digitale europea - spiegano dalla società - è stato presentato all'inizio del 2015 ed è stato giudicato idoneo. L'aver ricevuto la garanzia concessa dall'Efsi ci ha permesso di migliorare ulteriormente i termini economici del finanziamento e di allungarne la scadenza». Ora «continueremo il lavoro con Bei per include-

re sotto l'ombrello del piano Juncker altri investimenti». L'operazione siglata con Trenitalia è invece innovativa sia per il settore - le tratte regionali per i pendolari - che per la costruzione finanziaria. «Sul piano tecnico - spiegano dalla società - il grande lavoro svolto è stato quello di creare le condizioni contrattuali e finanziarie ideali affinché la Bei diventasse sottoscrittrice di un titolo obbligazionario emesso da Fs a valere sul proprio Programma Emtn quotato presso la Borsa irlandese». Il finanziamento «riguarda gli investimenti previsti in Lazio, Liguria, Toscana, Veneto e Piemonte e contribuisce alla copertura del 43% del fabbisogno totale per l'acquisto di 49 motrici e 250 carrozze a due piani».

L'unica realtà del Mezzogiorno inserita finora nei fondi Bei per il piano Juncker è Raffineria Milazzo, frutto di una joint venture paritetica tra Eni e Q8 Italia. «Il nostro progetto, che ha ottenuto un finanziamento di 30 milioni dalla Bei - dice il direttore finanziario Luca Franceschini - punta sulla protezione ambientale, l'efficienza energetica e la sicurezza. Il confronto con la Bei è stato costante, con un esame ai raggi X degli aspetti finanziari, ma anche di quelli tecnici da parte di un team cosmopolita. Il risultato è un riconoscimento al nostro impegno ambientale e dimostra che il piano Juncker è reale e avvicina l'Europa».



IL PIANO

Che cos'è

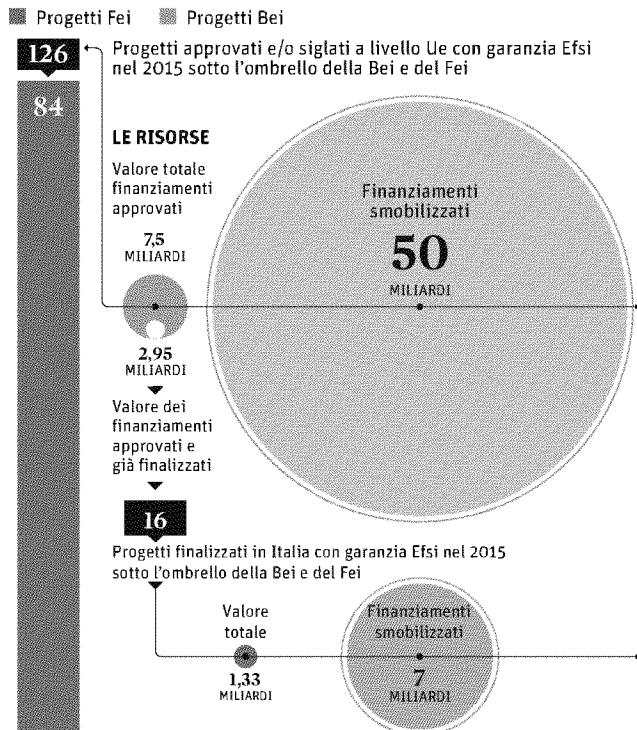
È il Piano lanciato dalla Commissione Ue nel novembre 2014 per rilanciare gli investimenti nella Ue, che tra il 2007 e il 2014 sono diminuiti di 550 miliardi

Come funziona

Il motore è il Fondo per gli investimenti strategici (Efsi), che è diventato pienamente operativo a gennaio. Nel frattempo, nel corso del 2015, la Bei ha accelerato anticipando le risorse. Il Feis ha un capitale iniziale di 21 miliardi di euro, di cui 16 miliardi gestiti dalla Bei per finanziare progetti in diversi settori (infrastrutture, digitale, istruzione, ricerca, innovazione, energia, ambiente), in grado di generare finanziamenti per circa 49 miliardi con un effetto leva moltiplicatore fino a 240 miliardi. Saranno invece gestiti dal Fei 5 miliardi a favore delle Pmi, in grado di generare finanziamenti per circa 12 miliardi con un effetto leva fino a 75 miliardi

Il bilancio dell'attività nel 2015

I PROGETTI E I FINANZIAMENTI



LA CLASSIFICA DEI PAESI

Paese	Approvati	Finalizzati
Italia	7	6
Francia	3	4
Gran Bretagna	4	3
Spagna	2	4
Irlanda	Approvati	
Danimarca	1 approvato	1 finalizzato
Finlandia	Finalizzato	
Polonia	Approvato	
Slovacchia	Approvato	
Svezia	Approvato	

IL PIANO JUNCKER IN ITALIA

Le operazioni siglate sotto garanzia Efsi e il valore dell'investimento. **Dati in milioni**

	Operazioni Bei con garanzia Efsi	Valore investimento
Arvedi	100	227
Telecom Italia	500	1.800
Raffineria di Milazzo	30	236
Novamont	15	105
Trenitalia	300	700
Zi Rete Gas	200	415
	Operazioni Fei con garanzia Efsi	Valore investimento
21 Investimenti	9,5	134
Acedo	47,5	328
Programma 101	19	131
RiverRockItalian Hybrid Capital Fund	28,5	281
Credem Ifsmeg	22	308
Credem Cosme	13,8	770
Bper Ifsmeg	10	140
Mediocredito Trentino Alto Adige	3	42
Cdp Cosme	6	560
Cdp Sace	30	840

Trieste, con Msc e Iran sfida nei container

È IL PRIMO PORTO ITALIANO PER TONNELLAGGIO ANCHE SE I VOLUMI DIPENDONO FINORA SOPRATTUTTO DAL PETROLIO CON DESTINAZIONE NORD EUROPA. ORA PUNTA AD INTERCETTARE NUOVI TRAFFICI DOPO L'ACCORDO CON TEHERAN. IL RUOLO DEL SOCIO APONTE

Paolo Possamai

Trieste

Il fu porto dell'impero d'Asburgo batte un colpo. Anzi, una serie di colpi. Trieste primo scalo italiano per volumi totali di traffico nel 2015. Trieste firma un accordo con l'Iran post disgelo. Sul terminal container di Trieste punta una fidejussoria importante il colosso Msc e inizia a portarci le sue mega navi. Partono i cantieri della piattaforma logistica. La riconversione del Porto vecchio muove i primi passi (ne riferiamo in altro articolo in pagina). "Penso che a Trieste si possano fare grandi cose", sintetizza Zeno D'Agostino, commissario da poco meno di un anno. Che prevede per l'anno appena iniziato un aumento del 5-10% per i traffici container e sottolinea che "il trend è all'insù per tutti i settori di merci".

In attesa che Assoporti e le singole Autorità portuali producano le statistiche ufficiali classicamente "a babbo morto", da un paio di settimane D'Agostino ha emesso le proprie per il 2015. E risulta che, in una annata piena di segni "meno" per la portualità italiana e dunque le statistiche saranno materia di interpretazione assai elastica, Trieste supera i 57 milioni di tonnellate (+0,1% sul totale). Vero che il 74% dei volumi complessivi dipendono dal petrolio, perché in testa all'Adriatico scaricano i loro serbatoi le navi che riforniscono di energia mezza Germania (una sorta di impronta degli storici legami con

la Mittel Europa). Vero che le connessioni tra Trieste e l'industria manifatturiera italiana, e nordistica in particolare, sono ancora minoritarie rispetto ai servizi resi ai paesi del centro-Europa. Vero che non esiste partita con i porti tirrenici e che anche Venezia sta sopra nella classifica dei Teu. Genova, in particolare, nei primi 11 mesi dello scorso anno ha segnato un aumento del 2,9% per i contenitori, rispetto al record storico del 2014. Vero che, post riforma dei porti, il sistema ligure avrà un netto primato. Secondo le stime di Ssm, centro studi di Banca Intesa, la top ten post riforma e relativamente ai traffici 2015 vede in testa il polo Genova-Savona con 63 milioni di tonnellate (2,3 milioni di Teu per i container), sopra a Trieste fusa con Monfalcone poco sotto quota 62 milioni, a seguire Gioia Tauro e gli altri scali dello Stretto con 48 milioni (e 2,5 milioni di Teu), i porti della Sardegna riuniti con 40 milioni (e 666mila Teu), Livorno con Piombino sta a 34 milioni (e 547mila Teu), Napoli con Salerno a 32,5 milioni (780mila Teu), Augusta con Catania 32 milioni (ma appena 33mila Teu), Taranto 28 milioni (zero Teu), Venezia fusa con Chioggia va a 26,7 milioni (550mila Teu), Ravenna 24,7 milioni (244mila Teu). Numeri che ancora una volta dimostrano come il rapporto tra porti italiani e Nord Europa sia ancora quanto mai impari.

Secondo Massimo Deandreis, direttore generale di Ssm "La riforma dei porti arriva in un momento cruciale anche in relazione a come si stanno muovendo gli altri grandi sistemi portuali. Le nostre analisi mostrano una crescita importante del Northern Range Europeo; in particolare è recente l'approvazione del governo tedesco di un nuovo piano decennale per incrementare la competitività dei porti, che stanziava importanti risorse per incrementare i collegamenti ferroviari, lo sviluppo di nuove tecnologie portuali e la formazione del personale. Ed anche i porti del Mediterraneo non stanno a guardare con i nuovi investimenti previsti da Tanger Med (nel 2015 sono transitate oltre 12mila navi +14% rispetto al 2014) e dai porti spagnoli". Vale a dire che i rapporti di forza sono tali per cui il sistema portuale italiano è irrimediabilmente destinato

alla parte di cenerentola? "Nient'affatto - replica Deandreis - ma diventa urgente attivare un nuovo processo di sviluppo rivolto a dare competitività al nostro sistema portuale e logistico. La riforma, una volta a regime, potrà avere l'effetto di snellire governance e procedure burocratiche oltre a favorire l'ammodernamento infrastrutturale. Il nuovo Canale di Suez che renderà più rapidi e frequenti i transiti navali verso Golfo e Asia e la prossima inaugurazione dell'ampliamento del Canale di Panama modificheranno la geografia dei traffici marittimi. Occorre fare in fretta per cogliere le opportunità che ne derivano, anche con il pieno ed efficiente utilizzo dei fondi comunitari 2014-2020 destinati al sistema portuale ed alla filiera marittima."

In questo contesto, la "bella addormentata" posizionata nel quadrante Est dell'Adriatico dà importanti segni di risveglio. Tra questi, emerge il ruolo assunto nella cornice degli accordi tra il premier Renzi e il presidente iraniano Rohani la settimana passata. D'Agostino ha firmato con Mohammad Saeidi, ad di Islamic Republic of Iran Shipping Lines (Irisl), un'intesa per "estendere i servizi container dell'Irisl al porto di Trieste, su chiamata diretta delle navi o mediante l'impiego di navi feeder per collegare i carichi dell'entroterra europeo via Trieste, soluzione economica e percorribile". Una terza firma sul protocollo spiccava: Debora Serracchiani, governatore del Friuli Venezia Giulia, ma anche vice segretario Pd e delegato alle infrastrutture.

La linea con l'Iran può diventare un percorso privilegiato, come lo è la "autostrada del mare" con la Turchia, con un servizio ro-ro

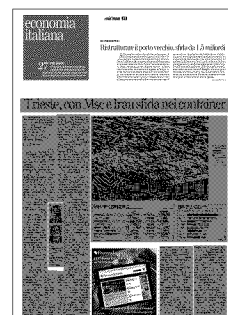
(traghetti per trasporto veicoli, in primis semi-rimorchi di Tir, gestiti da Samer Shipping) che caratterizza lo scalo triestino. Un altro tratto peculiare, gestito in particolare dal terminalista Parisi, ha a che fare con le migliaia di treni manovrati con il centro-Europa (5.600 lo scorso anno). E l'ingresso di Msc nel capitale del terminal container - finora al 45%, ma con opzione a crescere - che può dare la stura a un forte sviluppo e a un investimento di circa 200 milioni per l'allungamento del molo.

Intanto si sono fatte notare navi porta container grandi quante mai prima avevano risalito l'Adriatico. Fattibile perché Trieste ha fondali di 20 metri. E poi sarà da vedere come funzionerà il nuovo magnete multi-purpose: i cantieri della piattaforma logistica, dopo decenni di chiacchiere, sono finalmente partiti con un investimento di 132 milioni di euro (di cui quasi 16 aggiudicati dall'Ue).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Zeno D'Agostino (1) commissario del porto Trieste
Diego Aponte (2) presidente e ad del gruppo Msc





A lato, una foto aerea dello scalo triestino che la riforma dei porti varata dal governo unisce ora allo scalo di Monfalcone

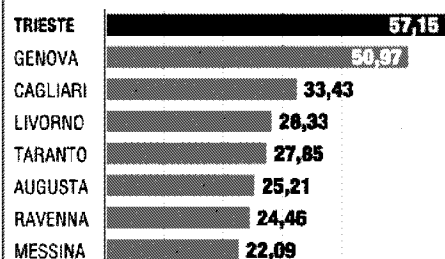
LA CRESCITA DEL PORTO DI TRIESTE

	2015	2014	DIFFERENZA
TONNELLAGGIO TOTALE	57.161.201	57.118.804	+0,07%
RINFUSE LIQUIDE	41.286.761	41.685.326	-0,96%
RINFUSE SECCHIE	1.687.232	776.990	+106,85%
ALTRI CARGO GENERICI	636.684	522.543	+21,84%
NUMERO DI VEICOLI	381.114	296.700	+1,49%
NUMERO DI CONTAINERS - TEU	501.276	506.019	-0,94%
TOTALE TEU (Container +veicoli)	1.178.783	1.173.594	+0,44%
TOTALE TRENI	5.604	4.972	+12,71%

S. DAMICO

I MAGGIORI PORTI ITALIANI

Classifica 2014 per movimento merci, in milioni di tonn.



Fonte: Assaporit

S. DAMICO

Elan: "Le figure più richieste e meno reperibili"

SECONDO LA RICERCA DELLA SOCIETÀ, IN CIMA AGLI "INTROVABILI" SUL MERCATO CI SONO GLI EXPORT MANAGER, SEGUITI DA PRIVATE BANKER, BUYER E ADDETTI DEL FARMACEUTICO

Sibilla Di Palma

Milano

Dagli *export manager* alle *figure tecniche nell'area farmaceutica*, fino ai *buyers* e ai *private banker*. Figure di cui le aziende hanno un forte bisogno, ma che il più delle volte restano difficili da reperire. A rivelarlo è uno studio condotto dalla società di head hunting Elan International, secondo cui in cima agli "introvabili" sul mercato ci sono gli *export manager*, il cui reclutamento porta via in media sei mesi. "In particolare, si fa fatica a reperire professionisti che abbiano competenze economiche e commerciali", spiega Giuseppe Cristoferi, managing partner della società. La difficoltà, poi, riguarda anche le lingue: "Spesso non si riescono a trovare professionisti che conoscano il tedesco, una grossa lacuna considerato che esportiamo molto in Germania. Stesso discorso per il cinese". Un gap che non è possibile colmare ricorrendo a esperti del settore stranieri: "L'*export manager* deve infatti necessariamente conoscere a fondo il Made in Italy". Non va meglio con i *project manager* (per trovarli si impiegano in media cinque mesi), "in genere ingegneri o fisici che si occupano di curare le commesse aziendali presso il cliente". Spostandosi nell'ambito finanziario, si mostra impegnativa (con tempi di reclutamento che durano in media cinque mesi) la ricerca di *private banker* e di *portfolio manager*. "La domanda di consulenza è in crescita. Questo fa sì che sul mercato ci sia una richiesta superiore all'offerta di professionisti che sappiano fare advisory a tutto tondo".

A essere in difficoltà sono inoltre il più delle volte le Pmi. È il caso delle figure tecniche nell'area farmaceutica (regulatory, quality e farmaco-vigilanza) che devono essere inserite in azienda perché richieste dalla normativa e la cui ricerca può arrivare anche ai cinque mesi: "Di solito queste

funzioni nelle grandi aziende vengono svolte da persone diverse, mentre le piccole e medie imprese, per ragioni di costi, spesso cercano con difficoltà professionisti ferrati a tutto tondo", osserva Cristoferi. In base all'indagine, per le piccole e medie imprese resta poi difficile reclutare *buyer* che siano insieme acquirentori e logistici (in media cinque mesi). Questo perché questi ultimi "guardano soprattutto alle grandi aziende dove le opportunità di carriera sono più delineate". Un settore dove la domanda è superiore alle professionalità esistenti è poi il mondo relativo "ai *trading manager dell'energia* (quattro mesi i tempi medi di reclutamento), cioè a coloro che fanno acquisti e vendite di energia elettrica e gas naturale". Profili ai

quali è richiesta una laurea in ingegneria, economia o discipline scientifiche e la cui retribuzione dopo cinque anni dall'assunzione può arrivare a 50mila euro all'anno.

Infine, a livello di top management per le grandi aziende, è forte la domanda non facilmente soddisfatta (con tempi medi di reclutamento che viaggiano sui 5,5 mesi) di professionalità complete, ossia di *amministratori delegati* e di *direttori generali* in grado di comprendere la parte commerciale, industriale e quella relativa allo staff, "e di direttori di funzione che sappiano guardare all'impresa nel suo complesso pur mantenendo una forte professionalità nell'area di propria competenza", conclude Cristoferi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIGURE DIFFICILI DA REPERIRE SUL MERCATO				I TEMPI MEDI DI RECLUTAMENTO	
Secondo l'Osservatorio di Elan International				In mesi	
2015	EXPORT MANAGER	PROJECT MANAGER	PORTFOLIO MANAGER	6	
2014	PRIVATE BANKER	DIRETTORE DI CANALE	DIRETTORE COMMERCIALE	5	
2013	CREDIT MANAGER	COUNTRY MANAGER	DIRETTORE RICERCA E SVILUPPO	4	
2012	FIGURE SETTORE FARMACEUTICO DEL FARMACEUTICO	LICENSING MANAGER	EXPORT MANAGER	5	
				BUYER	5
				PRIVATE BANKER	5
				DIRETTORE DI CANALE	5
				TRADING	4
				AMM. DELEGATI/DIR. GENERALI	5,5



1



2

Giuseppe Cristoferi (1), managing partner di Elan International, **Giovanni Recordati** (2), presidente e ad della casa farmaceutica



Cfo, dopo il ceo adesso conta soltanto lui

UNA RICERCA DI ORACLE ITALIA ANALIZZA I CAMBIAMENTI AVVENUTI IN QUESTA FIGURA, CHE HA ASSUNTO UN'IMPORTANZA CENTRALE. SPOLETINI, COUNTRY LEADER DELLA SOCIETÀ USA: "SERVE UN PROFESSIONISTA CHE OLTRE ALLA CONOSCENZA DEGLI INDICATORI DI PERFORMANCE ABBA ANCHE ULTERIORI SKILL"

Stefania Pescarmona

Milano

Da puntuale "uomo dei conti" a "vero partner decisionale del ceo". Questo il nuovo ruolo del *chief financial officer* dell'era digitale, che negli ultimi anni lo ha visto protagonista di una profonda trasformazione, che va nella direzione di un maggior coinvolgimento e responsabilizzazione nei processi decisionali e nei processi di sviluppo di sistemi non solo amministrativo/finanziari.

«Siamo abituati ad avere un cfo che effettua analisi prettamente 'hard' basate sui numeri dell'azienda. Oggi abbiamo invece bisogno di un cfo che evolve; serve un professionista che oltre ad avere la conoscenza di tutti i Kpi (indicatori di performance, ndr) classici di finance, deve possedere anche ulteriori skills, come la capacità di essere più curioso e obiettivo nell'analisi di indicatori che non sono quelli tradizionali, ma che riguardano invece la misurazione degli asset intangibili», spiega Fabio Spoletini, country leader di Oracle Italia, che vede il cfo dell'era digitale come «un vero business partner dell'amministratore delegato».

Secondo la ricerca The Digital Finance Imperative, realizzata dal Chartered Global Management Accountant (Cgma) e promossa da Oracle, i cfo devono trasformare i propri ruoli e adottare nuovi indicatori di performance per meglio misurare il valore delle risorse intangibili, come per esempio la soddisfazione del cliente, il valore del *brand* e la capacità di misurare la qualità dei processi di business. Coloro che hanno partecipato alla ricerca hanno, infatti, affermato che i principali driver di valore per le loro aziende sono costituiti proprio dalla *customer satisfaction* (76%), dalla qualità dei processi di business (64%) e dalla relazione con il cliente (63%).

L'importanza di questi driver è testimoniata dal fatto che le risorse intangibili rappresentano l'80% del valore delle aziende che compongono l'indice S&P 500. Pochi, però, tra i professionisti del settore amministrativo intervistati hanno affermato di avere accesso ai dati necessari a misurare e monitorare questi elementi fondamentali per il business: solo il 25% degli intervistati è in grado di raggruppare e analizzare i dati che riguardano il *customer sentiment* e solo il 20% ha accesso a dati che mostrano l'impatto del brand sul business. E ancora, solo un terzo degli intervistati sostiene di essere in grado di misurare la qualità del proprio processo di business.

«Nonostante ci sia un ampio gap da colmare, il settore amministrativo si trova in una posizione privilegiata per diventare il timone di un modo moderno di condurre il business», prosegue Spoletini.

Ovviamente, la sensibilità al dato e l'idea degli ordini di grandezza in gioco resta una caratteristica fondamentale del cfo, peculiarità difficilmente trasferibile su una macchina o un sistema, «ma la mole di dati da gestire, di analisi da effettuare e di clienti interni ed esterni da informare richiede una sempre maggiore informatizzazione per ottenere dati sintetici da valutare e a cui dare un significato sia in termini assoluti sia in funzione dell'interlocutore al quale presentarli», commenta Giovanni Prandini, cfo di Cgs Space, che aggiunge che questa sensibilità si può sviluppare solo con un contatto continuo col business e con le operations.

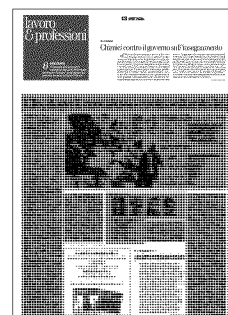
Per esempio, «se i big data forniscono opportunità di analizzare dati complessi e valutare occasioni di investimento che non avremmo mai considerato 10 anni fa, ora diventa necessario, anche se più complesso, monitorare il settore, la rete e gli eventi di mercato, in quanto è sufficiente un tweet di insoddisfazione per informare milioni di utenti di una esperienza negativa e generare un calo delle ven-

dite e del prezzo dell'azione in tempi molto ridotti», dichiara Marcello Pozzoni, cfo Adecco Italia.

«Dare sostanza all'intangibile è sempre più un must, ma per farlo è necessario fare tre cose - prosegue Enrico Pedretti, direttore marketing di Manageritalia - Raccogliere i dati, sempre più cospicui, che sono reperibili da svariate fonti, digitale in primis. Gestirli, analizzarli e estrarne il succo, in modo da ottenere quei pochi dati di valore che servono. Infine, metterli a disposizione dei vari pubblici interni, che con quei numeri devono lavorare per decidere strategia e operatività, ed esterni, che devono coglierne il valore come clienti, investitori e stakeholder». Ecco che allora, secondo Prandini, «sistemi evoluti possono garantire al cfo maggior tempo per interagire con l'azienda e le sue problematiche operative e commerciali», aiutandolo in una maggior efficace interpretazione dei dati in suo possesso.

«In questo contesto, diventa fondamentale per il cfo la capacità di misurare e monitorare le performance operative e finanziarie del business attraverso analisi affidabili, anticipando eventuali gap e fornendo rapidamente valide alternative», conferma Manuela Mascarini, head of finance and group accounting di Be Think, Solve, Execute, società di It Consulting quotata sullo Star - Da qui la necessità per il cfo di dotarsi di strumenti avanzati di analytics, che permettano di elaborare e interpretare in modo efficace ed efficiente la crescente mole di dati". Dello stesso avviso anche Nicoletta De Lucia, cfo di Emc Italia: «Poter contare sulla possibilità di avere in real time le informazioni aiuta a prendere decisioni strategiche con maggiore pertinenza e velocità, così come a modificare e correggere direzioni già prese. Il tutto in stretta sinergia con tutte le figure aziendali: non solo l'amministratore delegato o il direttore generale, ma anche il responsabile marketing o delle operation».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



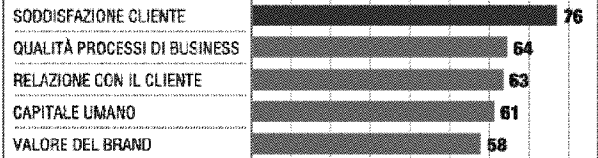


Qui sotto, **Alberto Minelli**, Cfo di Assicurazioni Generali, considerato il più potente manager dopo il ceo



I TOP 5 DRIVER DI VALORE

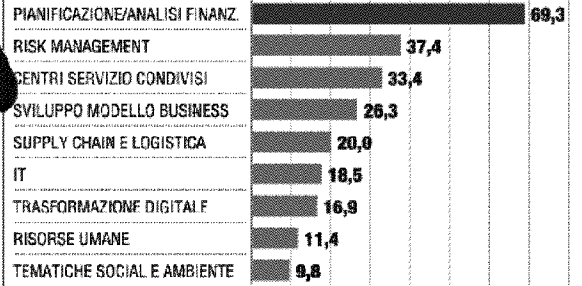
"I cfo devono avere la capacità di misurare..." Dati in %



Fonte: Ricerca "The Digital Finance Imperative" di CSMA e D'Adda

LE RESPONSABILITÀ DEI CFO

In %



Fonte: Ricerca "The Digital Finance Imperative" di CSMA e D'Adda

[[I PROTAGONISTI]]



Fabio Spoletini (1), amm. delegato Oracle Italia;
Giovanni Prandini (2), cfo di Cgs Space;
Marcello Pozzoni (3), cfo Adecco Italia
e **Manuela Mascarini** (4), head of finance and group accounting di Be Think, Solve, Execute

Competitività e soldi alla ricerca le aziende tricolore sono in risalita

SOLTANTO LA GERMANIA PIÙ PRESENTE SUL PODIO DEI VARI SETTORI PRODUTTIVI. LO RIVELA A SORPRESA IL TRADE PERFORMANCE INDEX. IN CRESCITA ANCHE LA QUOTA DESTINATA A R&S. MA IL PROFESSORE AVVERTE: "IMPIEGARE PIÙ DENARO NON BASTA AD INNOVARE"

Milano

L'Italia è il Paese più competitivo al mondo in tre settori produttivi sui 14 più rilevanti nell'interscambio internazionale. E in altri cinque si piazza al secondo posto. A fotografare l'eccellenza tricolore, superata nel mondo dalla sola Germania per presenze sul podio, l'International Trade Centre (l'agenzia congiunta della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, e dell'Unctad, il braccio economico delle Nazioni Unite) che ogni anno diffonde il Trade Performance Index.

L'indice 2014 certifica che il nostro Paese primeggia nei settori del tessile, dell'abbigliamento, dei prodotti in cuoio; è secondo nei manufatti di base (come metalli e ceramica), nella meccanica non elettronica, negli apparecchi elettrici, nei mezzi di trasporto, nei manufatti diversi (una vasta gamma che include dagli occhiali alla gioielleria e ai prodotti in plastica).

Questo risultato è uno dei pochi indicatori, forse l'unico, nel quale l'Italia ha migliorato le posizioni raggiunte prima che la crisi si acutizzasse. Nel 2011 deteneva già tre primi posti, ma era seconda in tre e non in cinque settori come nel 2014. Anche nelle posizioni di rincalzo, peraltro, il sistema produttivo tricolore sta guadagnando piazze. È salito al sesto posto nell'importantissimo comparto degli alimentari trasformati, una performance che ricorda il cammino percorso dagli apparecchi elettrici (in pochi anni passati dal 14esimo al secondo posto) e dai mezzi di trasporto, balzati dal 17esimo al secondo posto.

Il Trade Performance Index sfa-
ta l'insorgente luogo comune su un mondo produttivo tricolore ormai asfittico, a corto di modernità e creatività, cui la crisi ha inferto il colpo di grazia.

Non è così. Anche per l'impegno che il sistema sta mettendo nel tentativo di recuperare il tempo perduto. A esempio, nella ricerca, lo sviluppo, l'innovazione.

Nelle spese per R&S in proporzione al prodotto interno lordo l'Italia arranca da lunghi anni dietro i Paesi europei più sviluppati. I motivi sono svariati e non vanno interpretati in maniera univocamente negativa. Il sistema produttivo tricolore, infatti, è caratterizzato dalla presenza molto forte di micro, piccole e medie imprese, le quali, a differenza delle grandi, magari non potevano permettersi gli alti costi della brevettazione, non sopportavano le lungaggini della burocrazia nelle registrazioni, te-

mevano di essere copiate dai concorrenti. Hanno privilegiato, quindi, la ricerca informale, non registrata, fatta in casa, adattata su misura alle esigenze della committenza. Il cambiamento di tempi e costi dell'amministrazione pubblica, sia pur lento, starebbe favorendo la mutazione. Lo testimoniano i dati dell'Eurostat, l'istituto di statistica dell'Ue.

Nel 2014 l'Italia ha investito in R&S l'1,29 per cento del Pil. Rimane lontana dalla prima della classe (la Finlandia, con il 3,17 per cento), dalla media europea (2,03 per cento) e anche dai pari peso economico-demografici: la Germania (2,84 per cento), la Francia (2,26 per cento), il Regno Unito (1,72 per cento). Ma questo 1,29 per cento rappresenta un consistente incremento, circa di un quarto, rispetto al dato di dieci anni prima, quando l'investimento si era fermato all'1,05 per cento del Pil. Significativo è soprattutto l'apporto del settore privato: investe il 56 per cento del totale dedicato nel nostro Paese alla R&S, cui può essere aggiunto un tre per cento proveniente dal no-profit. Nei confronti del 2014 in Italia la quota delle imprese è salita dei sei per cento, quella del no-profit dell'uno.

Indagini del genere, inoltre, non fanno chiarezza su un pun-

to che potrebbe generare equivoci: gli investimenti in ricerca non determinano, automaticamente, innovazione e sviluppo. Lo ha spiegato Riccardo Varaldo (professore emerito alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa) nel suo libro più recente: "La nuova partita dell'innovazione". Per Varaldo una visione troppo accademica dell'innovazione «è fuorviante se non pericolosa. Si pensa — ha osservato — che basta dare qualche soldo in più alla ricerca per creare innovazione: invece bisogna inserirla in una catena di valore che arrivi al mercato. Se la ricerca produce conoscenze che servono solo per pubblicazioni e non si traducono in innovazione ha fallito».

La sveglia di Varaldo squilla più per il settore pubblico che per quello privato. Da dove i segni di una inversione di tendenza cominciano ad arrivare. Altre ricerche, oltre quella di Eurostat, dimostrano che nel mondo delle imprese italiane, e in particolare tra le micro, piccole e medie imprese (mPmi), la volontà innovativa sia prevalente.

L'edizione 2015 dell'Innovation Union Scoreboard, l'indice della Commissione Ue che valuta lo stato dell'innovazione in Europa, rivela che alcuni dei migliori risultati italiani arrivano proprio dall'innovazione delle Pmi:



di processo, di prodotto, nell'organizzazione, nel marketing. L'innovazione informale delle piccole e medie imprese è superiore dell'1,5 per cento alla media europea, l'innovazione brevettata di prodotto e di processo lo è del 2,3 per cento, quella nel marketing e nell'organizzazione dell'1,4 per cento.

Dati confermati dallo studio targato Cna-Fondazione Symbola su "Le Pmi e la sfida della qualità. Un'economia a misura d'Italia", dal quale si rileva che il nostro Paese è secondo in Europa dietro la sola Germania per numero di piccole e medie imprese innovative. L'Italia ne conta oltre 65mila, decisamente meno della Germania (90mila) ma molto più di Regno Unito (45mila), Francia (38mila), Spagna (24mila).

L'Italia delle piccole imprese sale sul podio della brevettazione in 22 diverse classi di registrazione. E più del 60 per cento delle Pmi impegnano nella loro organizzazione professionisti strettamente legati al mondo della creatività. (m.fr.)

GLI SPECIALISTI ICT NELLA UE NEL 2011...

In migliaia

REGNO UNITO	1.394,2
GERMANIA	1.002,0
FRANCIA	770,2
ITALIA	526,0
SPAGNA	489,9
OLANDA	374,0
SVEZIA	268,9
FINLANDIA	144,7
IRLANDIA	86,2
RESSBORG	80,7

...E NEL 2015

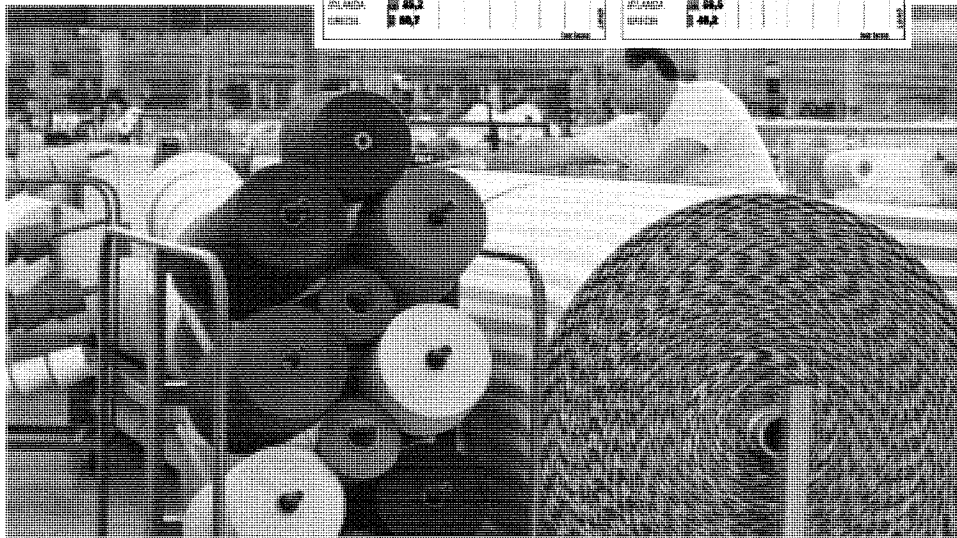
In migliaia

REGNO UNITO	1.394,2
GERMANIA	1.002,0
FRANCIA	914,0
ITALIA	558,5
SPAGNA	538,6
OLANDA	408,4
SVEZIA	286,2
FINLANDIA	183,1
IRLANDIA	86,2
RESSBORG	80,7

Nei 2014 l'Italia ha investito in R&D l'1,29 per cento del Pil, quota ancora largamente inferiore, rispetto a molti altri Paesi europei e non, ma che è comunque quadruplicata negli ultimi dieci anni

[[DATI]]

Ma gennaio va peggio del previsto



I MESTIERI BASATI SUL SAPER FARE SONO TRA I 10 LAVORI PIÙ FAVORITI DEL PROSSIMO DECENNIO. COSÌ UNA RICERCA SVOLTA NEL REGNO UNITO CONTROCANTO AL WORLD ECONOMIC FORUM PER IL QUALE L'AUTOMAZIONE PROVOCHERÀ UNA FORTE CONTRAZIONE OCCUPAZIONALE

Nel mese di gennaio l'indice composito Pmi dell'eurozona, che misura il livello di attività economica del settore manifatturiero e di quello dei servizi, scende a sorpresa a 53,5 punti dai 54,3 del mese di dicembre. Un numero peggiore del consensus degli economisti che prevedevano una leggera limatura a 54,1 punti. A pesare le turbolenze finanziarie del mese di gennaio che hanno aumentato il livello di incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stop al turismo forense in Romania in una sentenza del Cnf di fine dicembre

Il titolo di avvocato ai raggi X

Riconoscimento previo accertamento della Giustizia

DI GABRIELE VENTURA

Stop al turismo forense in Romania. Per il riconoscimento in Italia del titolo di «avvocato» è vincolante l'accertamento del ministero della giustizia riguardo a quale autorità rumena sia competente al rilascio di tale titolo. Lo ha chiarito, da ultimo, il Consiglio nazionale forense che ha adottato una sentenza in merito (n. 119/14 rg - rd n. 200/15) depositata il 24 dicembre scorso e pubblicata sulla newsletter del Cnf. In pratica, solo i titoli rilasciati dalla Uniunea Nationala a Barourilor din Romania (U.N.B.R.) (con sede in Palatul de Justitie a Bucarest) sono condizione per la domanda di riconoscimento in Italia ai fini della iscrizione nell'elenco degli avvocati stabiliti. Nella sentenza il Cnf ha infatti respinto le argomentazioni del ricorrente avverso la delibera di cancellazione dall'elenco, che il Consiglio dell'ordine locale aveva assunto in autotutela una volta verificato che il titolo era stato rilasciato da Uniunea Nationala a Barourilor din Romania - Baroul Bucuresti (con sede in Str. Academiei n. 4-6, se. B, et. 3, ap. 31, 030012 Bucarest), facente riferimento a Pom-

piliu Bota. Ovvero, un ente diverso da quello certificato dal ministero della giustizia tramite il sistema Imi, il sistema comunitario che i paesi membri devono utilizzare obbligatoriamente per lo scambio di informazioni anche ai fini del riconoscimento dei titoli. Nella nota del 4 marzo 2015, via Arenula ha infatti comunicato al Cnf di avere proceduto ad acquisire informazioni tramite il sistema Imi, dalle quali è emerso che «l'autorità competente a cui rivolgersi al fine di verificare la validità del titolo di avocat acquisito in Romania è la U.N.B.R.». Tale associazione, e non altre con nomi simili, è infatti indicata dalla Romania quale autorità competente a operare in questa materia attraverso il sistema di cooperazione tra autorità degli stati membri dell'Unione europea Evo. La stessa U.N.B.R. ha risposto che la professione di avvocato è regolamentata in Romania con la legge n. 51/1995, che richiede, ai fini dell'esercizio della professione, l'iscrizione alla U.N.B.R. mentre «qualunque attività compiuta al di fuori di tale ente è vietata dalla legge e ogni documento fornito da questi enti illegali è nullo a norma di legge».

—© Riproduzione riservata—



CHI VINCE TRA LOBBY E SHARING ECONOMY

Fabio Bogo

La scorsa settimana i tassisti europei hanno manifestato contro Uber, con energiche dimostrazioni di piazza: copertoni dati alle fiamme nelle strade di Parigi, scioperi in Italia e Spagna. "Rivogliamo il mercato che ci è stato rubato", è lo slogan dei conducenti che accusano la compagnia di commettere abusi e inquinare il mercato. "Il libero mercato deve vincere", replicano coloro che vedono nella vettura con autista non professionale, chiamata via app, una rivoluzione che è inutile cercare di fermare. Ma il caso Uber è l'occasione per aprire ancora una volta il processo alla sharing economy. Produce vantaggi e ricchezza per tutti o li distrugge? Un rapporto di McKinsey stima che nel 2025 i ricavi del settore nel suo complesso raggiungeranno i 325 miliardi di dollari, frutto del lavoro di tutte le aziende oggi attive. La pattuglia continua a crescere. Nel trasporto oltre a Uber ci sono BlaBlaCar, Didi Kuaidi in Cina, Lyft (Usa) e Yandex (Russia). Nel turismo operano, oltre ad Airbnb, l'americana Couchsurfing, l'inglese Onefinestay e la tedesca 9flats. Ma si possono anche affittare uffici con WeArePopUp, dividere pasti con Eatwith, Meal Sharing, Traveling Spoon; far ruotare il guardaroba con Yerdle; condividere risparmi e benefici dell'energia solare con Yeloha. Tutte sperano di crescere e diventare come le apripista: Airbnb lavora in 190 paesi ed è valutata dal mercato 20 miliardi di dollari. Uber in soli sei anni di vita è presente in 300 città di 60

nazioni e ha un valore stimato in oltre 50 miliardi di dollari. E' una valanga economica che non si può ignorare e che ha prodotto vantaggi non solo per i consumatori. Gli autisti di Uber, ad esempio, hanno una copertura assicurativa aggiuntiva mentre i proprietari di case Airbnb stipulano polizze che coprono i danni e pagano i servizi di coloro che effettuano la manutenzione settimanale a favore degli affittuari. Se i vantaggi non vanno solo alle compagnie, quindi, è opportuno che le autorità che regolano il mercato ne prendano atto e comincino a costruire un ponte tra loro e gli incumbent "minacciati" dalla nuova concorrenza. In Russia Yandex ha trovato un accordo in base al quale le corse in eccesso vengono dirottate sui taxi tradizionali. A Londra Eatro, che offre cibo a domicilio, ha raddoppiato il lavoro degli chef qualificati. Altre strade possono essere percorse, a patto che chi fa leggi e regolamenti prenda atto dell'esistenza di soggetti che sono realtà economiche e non ceda invece alla forza di pressione delle lobby. In Italia purtroppo i segnali non sono incoraggianti. Il ddl concorrenza, varato a febbraio 2015, è ancora in discussione; ora è al Senato. Nel corso dell'iter ha subito modifiche da parte di gruppi di pressione sponsor di assicurazioni, notai, avvocati, dentisti, società energetiche. In ultimo, e proprio nei giorni della protesta anti-Uber, l'attacco al progetto di dare più libertà alle macchine a noleggio. Speriamo che la scelta sia imparziale e non l'effetto di un copertone bruciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le truffe dei 7 mila statali

Appalti truccati, assenteismo, consulenze inutili Il dossier della Guardia di finanza sul 2015: in dieci mesi un danno record di quasi 4 miliardi

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Ormai si sfiorano i quattro miliardi di euro, cifra record di «buco» nei conti dello Stato. È la voragine creata dall'attività illecita di circa 7.000 dipendenti pubblici infedeli. Funzionari corrotti oppure impiegati che non hanno rispettato la legge nello svolgimento delle proprie mansioni e dunque hanno compiuto illeciti che vanno dalle omissioni agli abusi. Ci sono le truffe nel settore sanitario, i mancati controlli nell'erogazione di pensioni, indennità ed esenzioni, le procedure truccate per la concessione degli appalti. Ci sono gli appalti gonfiati e i medici assenteisti, le consulenze inutili e i doppi incarichi tra i casi più eclatanti scoperti dagli investigatori della Guardia di finanza. Sono gli ultimi dati relativi alle verifiche compiute nel 2015 a raccontare l'Italia dell'illegalità e degli sprechi che provoca danni alla collettività. Mostrando un andamento che inquieta: in soli quattro mesi, da giugno a ottobre dello scorso anno, la cifra contestata è salita di oltre 500 milioni di euro. Vuol dire oltre 100 milioni ogni trenta giorni a dimostrazione che molto ancora c'è da fare — soprattutto negli uffici pubblici più periferici — per stroncare il malaffare. Basti pensare che sono ben 3.590 le persone denunciate per aver compiuto reati nel settore delle gare pubbliche.

La sanità «assente»

A Modena è stato denunciato un medico che — pur risultando in servizio — rimaneva in ospedale appena un paio d'ore. Da almeno cinque anni «la regolare presenza veniva garantita solo una volta a settimana» e per cercare di giustificarsi «ha portato i tabulati del marcatempo di un'altra struttura ospedaliera dove svolgeva attività libero professionale intramoenia». Gli sono già stati sequestrati 40 mila euro, ma i controlli sono tuttora in corso. A Imperia i dottori

del dipartimento di Medicina legale «certificavano la morte delle persone pur non avendo effettuato alcuna analisi perché erano altrove». Sono decine i documenti falsi trovati nel corso delle perquisizioni.

I farmaci inutili

La truffa scoperta a Milano nel giugno scorso era ben più articolata e ha provocato un danno immenso. In una struttura sanitaria convenzionata con il servizio nazionale «sono stati eseguiti oltre 4.000 interventi chirurgici in violazione delle norme di accreditamento relative alla presenza minima di operatori e anestetisti, nonché di impiego di medici specializzandi». L'azienda ha comunque «autocertificato il mantenimento dei requisiti richiesti per l'accesso al rimborso della prestazione sanitaria offerta, ottenendo indebiti rimborsi per oltre 28 milioni di euro». A Brindisi si è scoperto che la prescrizione di 15.541 farmaci per l'ipertensione era stata compiuta in maniera illecita. Sono 482 i medici denunciati per un danno alla Asl pari a 194 milioni di euro.

Falsi moduli per l'Inps

Quello dei benefit percepiti grazie a certificazioni false è ormai un vero e proprio affare che coinvolge migliaia di persone in grado di contare sui dipendenti pubblici amici o parenti. A Potenza si è scoperto che molti anziani prendevano l'assegno sociale previsto per i residenti, pur avendo deciso di trasferirsi all'estero, grazie agli impiegati che avevano contraffatto i documenti. Soldi rubati: 259 milioni di euro. Addirittura 500 milioni di euro sono stati sottratti alle casse dell'Inps a Viterbo dove venivano «modificati i moduli per il riscatto della laurea o la ricongiunzione di periodi contributivi per ottenere indebitamente un notevole «sconto» sull'effettiva somma da versare all'Istituto previdenziale, per il riconoscimento di ulteriori periodi contributivi utili ai fini pensionistici».

I doppi guadagni

A Potenza un dipendente del Comune svolgeva attività privata negli orari in cui avrebbe dovuto essere in servizio. Faceva il geometra. Compensi rubati: 70 mila euro. A Milano un dirigente della Regione truccava gli appalti e in cambio riceveva favori personali. L'ultimo, la ristrutturazione da favola del suo appartamento. Valore accertato: 150 mila euro.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

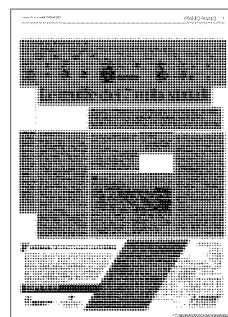
milioni di euro
È la quota di «buco» accumulato dalle casse pubbliche per l'attività illecita di dirigenti e dipendenti in 4 mesi, da giugno a ottobre 2015

28

milioni di euro
È il danno causato da una truffa a Milano: una struttura sanitaria convenzionata otteneva i rimborsi senza avere i requisiti

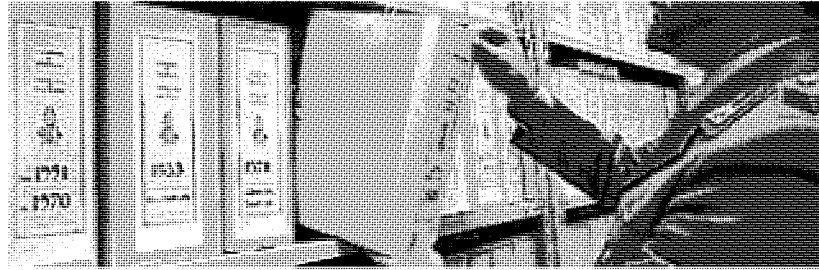
A Potenza

L'assegno per residenti veniva dato ad anziani che vivevano all'estero: un caso da 259 milioni



La parola

DANNO ERARIALE



È il danno causato allo Stato da funzionari o da dipendenti della Pubblica amministrazione che commettono illeciti, dalle omissioni agli abusi, nello svolgimento delle proprie mansioni. Ad esempio, i funzionari corrotti, i medici assenteisti o gli appalti gonfiati. La

Guardia di finanza controlla oltre alle entrate — con l'azione contro l'evasione fiscale — anche la spesa pubblica contro le frodi: i contributi, nazionali o europei, alle imprese; il settore della sanità e quello degli appalti pubblici; il sistema previdenziale.

I numeri (I dati relativi al 2015 sono aggiornati 31 ottobre)

	REATI CONTRO LA PA E IN MATERIA DI APPALTI PUBBLICI		RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVA PER DANNI ERARIALI		Danni erariali (in euro)	FRODI PER LE RISORSE A CARICO DEI BILANCI DELL'UE		Contributi indebiti (in euro)	Sequestri (in euro)
	Interventi eseguiti	Soggetti denunciati	Interventi eseguiti	Soggetti segnalati		Interventi eseguiti	Soggetti denunciati		
2015	1.631	3.590	2.131	6.737	3.837.273.698	3.898	3.393	902.247.423	353.684.634
2014	1.079	3.745	2.275	11.626	2.672.918.275	6.650	2.980	666.046.188	161.102.712

Fonte: Guardia di Finanza

Corriere della Sera

✦ **Il corsivo del giorno**




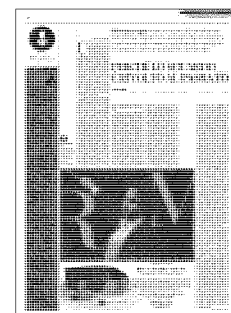
di **Lorenzo Salvia**

**CONCORRENZA,
TROPPI RITARDI
SU UNA LEGGE
NECESSARIA**

Era il 20 febbraio del 2015, ormai un anno fa. Quel giorno il Consiglio dei ministri dava il via libera al disegno di legge sulla concorrenza, un testo che dovrebbe aprire al mercato interi settori della nostra economia ancora concentrati nelle mani di pochi. Non è una questione per addetti ai lavori: una concorrenza vera porta vantaggi in termini di crescita dell'economia e di prezzi più bassi per i consumatori. Uno studio del Fondo monetario internazionale sostiene che una piena liberalizzazione dell'economia italiana farebbe crescere il nostro Prodotto interno lordo, nel lungo periodo, del 7,5%. Quanto ai vantaggi per i consumatori, basta pensare a quello che è successo con la portabilità dei mutui, alle tante persone che hanno limato la rata mensile dando respiro ai conti di casa. La concorrenza aiuta, dunque.

Ma dove siamo arrivati un anno dopo il primo via libera a quel testo? Tra stralci, rinvii e correzioni, il ddl concorrenza è fermo sul tavolo della commissione Industria del Senato. Sotto una pila di 1.200 emendamenti che (forse) questa settimana saranno messi ai voti. Certo, un disegno di legge ha tempi più lunghi rispetto ai tanti decreti legge che continuano ad arrivare in Parlamento e imboccano la corsia di sorpasso perché vanno approvati entro 60 giorni. Ma se quest'anno è passato (quasi) invano è anche per le tante resistenze che sulla concorrenza si mettono sempre di traverso. Le lobby contrapposte sono all'opera su diversi punti, dalle assicurazioni ai medicinali di fascia C (che da soli valgono 3 miliardi di euro l'anno), passando per la guerra fra taxi e Uber. Se è legittimo difendere i propri interessi, è doveroso che governo e Parlamento si assumano la responsabilità di decidere. Magari pure sulle lobby. All'inizio del suo mandato il governo aveva detto che avrebbe dettato nuove regole per il settore. Se ne sono perse le tracce.

 [lorenzosalvia](#)
© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **La novità**

Studi di settore sul viale del tramonto

L'annuncio è già rimbalzato tra forum di settore e social network da qualche giorno. È l'ipotesi avanzata dal viceministro alle Finanze, Luigi Casero, di abolire gli studi di settore per tutti i liberi professionisti. Con questa misura quasi 739 mila contribuenti saranno «sollevati» dal rispettare le disposizioni previste ogni anno da Gerico. L'abolizione probabilmente arriverà con un correttivo alla delega fiscale, cui seguirà un'accelerazione della fatturazione elettronica, per comunicare al Fisco periodicamente e telematicamente tutte le fatture. Saranno abbandonati progressivamente gli attuali 2 mila gruppi omogenei di elaborazioni statistiche (i cluster) per abbracciare i Mob (modelli organizzativi di business).

Una scelta che impatterà su una vasta platea, visto che, secondo la Cgia, i titolari di partita Iva a cui sono applicati gli studi di settore sono quasi 3.644.000. Di questi, poco più di 802 mila sono liberi professionisti. Sottraendo a questi ultimi le oltre 63 mila società costituite da professionisti, i soggetti che saranno interessati dall'abolizione degli studi di settore sfioreranno, appunto, le 739 mila unità.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolte I contenuti di una storica intesa interprofessionale

Riforme & Lavoro

Adesso la formazione viaggia a forza cinque

Accordo per progetti comuni tra notai, avvocati, commercialisti, giornalisti e consulenti del lavoro

DI ISIDORO TROVATO

Una piattaforma comune e una formazione trasversale. Con regole uguali per tutti. È questo il progetto che verrà presentato tra qualche giorno e che coinvolgerà i Consigli nazionali di dottori commercialisti, avvocati, consulenti del lavoro, giornalisti e notai. Le cinque categorie potranno stabilire (seguendo i dettami della riforma delle professioni del 2012) regole comuni per il riconoscimento reciproco dei crediti formativi professionali.

Il patto

Grazie a questo accordo giornalisti, dottori commercialisti, avvocati, notai e consulenti del lavoro avranno un unico regolamento sulla formazione interdisciplinare da sottoporre ai ministeri vigilanti. Successivamente, le

stesse categorie organizzeranno attività scientifiche e culturali di comune interesse nelle discipline di rispettiva competenza tecnico-professionale e in quelle attinenti all'etica, alla deontologia e alla cultura professionale e al loro ruolo in campo sociale.

In particolare le attività comuni consisteranno nella promozione di ricerche, cor-

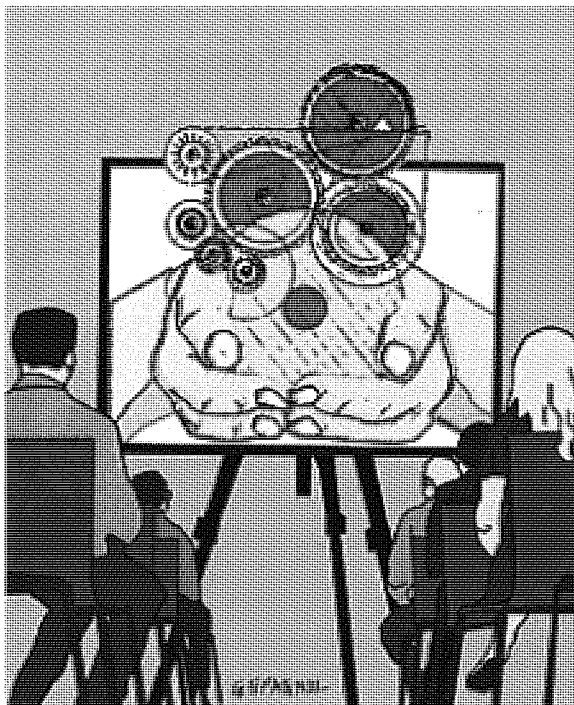
si, seminari, conferenze, convegni, pubblicazioni e iniziative analoghe, finalizzate allo sviluppo della cultura, alla preparazione e all'aggiornamento professionale degli iscritti nonché nell'organizzazione di scambi culturali rivolti in particolare ai giovani professionisti, ai tirocinanti e ai praticanti.

«Oggi la collettività e i cittadini hanno bisogno di pro-



Associazioni Maria Calabrese, alla guida del Cna





fessionisti formati e specializzati per affrontare le sfide del mondo del lavoro e in generale della nostra società — afferma la presidente del Comitato unitario delle professioni Marina Calderone —. L'obiettivo è anche quello di implementare e modificare quei punti dei nostri regolamenti che vanno migliorati per garantire efficienza al sistema e soprattutto per garantire i cittadini. I temi sono tanti e i punti di osservazione altrettanti, ma soprattutto va ribadita e manifestata la nostra volontà di trovare anche percorsi che possano favorire lo scambio di esperienza e la multidisciplinarietà degli approcci professionali, nell'ambito di quelle che poi sono le singo-

le aree di competenza».

Il progetto

Servirà però un piano comune per coordinare le iniziative di formazione delle cinque diverse professioni. Non a caso l'accordo prevede la costituzione di un comitato di coordinamento formato da due componenti per ogni categoria. L'organismo avrà il compito di armonizzare il piano di corsi di formazione utili per tutti i profili delle categorie interessate. «Con questo accordo — spiega Gerardo Longobardi, presidente dei dottori commercialisti — diamo il via a un'innovativa collaborazione per valorizzare le sinergie che possono scaturire da percorsi professionali diver-

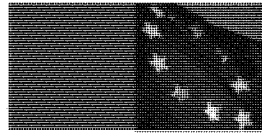
si. Ora abbiamo però il compito di arricchirlo di contenuti concreti. Per i commercialisti si tratta di un tassello di un discorso più ampio, di cui fanno parte integrante il nuovo regolamento sulla formazione, in vigore dal 1° gennaio di quest'anno».

Per ottenere un progetto omogeneo, ciascun Ordine avvierà l'iter previsto al fine di ottenere il riconoscimento dei crediti formativi professionali per le iniziative comuni o di comune interesse. Il protocollo avrà la durata di un triennio, con scadenza a fine 2018. Un passo concreto per entrare nell'era della collaborazione fattiva tra le diverse professioni ordinarie. L'accordo a cinque prende spunto da quanto già fatto tra le stesse professioni (tranne i consulenti del lavoro) che lo scorso anno siglarono due protocolli d'intesa, uno tra l'Ordine dei giornalisti e Consiglio e Fondazione nazionale dei commercialisti e un secondo sempre tra i giornalisti con la Fondazione scuola superiore dell'avvocatura. Secondo il presidente della Fondazione dei commercialisti, Giorgio Sganga, che si è molto speso per il raggiungimento dell'intesa, «la promozione di attività comuni rivolte allo sviluppo della cultura professionale e alla formazione continua attraverso corsi, seminari e pubblicazioni è una scelta strategica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PALAZZO EUROPA

Andrea Bonanni

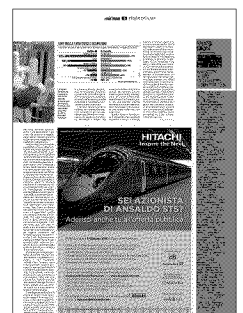


EMISSIONI AUTO PIÙ POTERE A BRUXELLES

Sono passati più di quattro mesi da quando è esploso lo scandalo Volkswagen. E finalmente la Commissione europea ha presentato le sue proposte per rivedere il sistema di omologazione e controllo delle auto prodotte e commercializzate nella Ue. Un dossier spinoso perché gli interessi in gioco sono enormi. E infatti Bruxelles non è riuscita a far passare l'idea di un controllore unico europeo, come avviene negli Usa, dove l'Epa (Environment protection agency) ha la supervisione di tutto il mercato americano. Anche così, comunque, la Commissione nella sua proposta si attribuisce poteri che finora erano saldamente e unicamente nelle mani delle amministrazioni nazionali. E soprattutto cerca di contenere lo strapotere delle case automobilistiche. La nuova regolamentazione mantiene il principio del riconoscimento reciproco, cioè che un modello che viene autorizzato a circolare in uno stato della Ue, è automaticamente omologato anche negli altri. Tuttavia Bruxelles si riserva il diritto di controllare, modificare, sospendere e anche sanzionare le procedure nazionali, vuole conoscere i parametri scientifici dei test e

potrà condurre direttamente controlli sulle vetture in circolazione. Gli esami che le autorità dovranno compiere riguarderanno sia test di banco sia vetture su strada. In oltre non saranno più le case automobilistiche a pagare le autorità responsabili degli esami, che saranno dunque più indipendenti. La Commissione chiede anche che le sia riconosciuto il potere di multare direttamente i produttori con ammende che possono arrivare fino a 30 mila euro per ogni modello irregolare messo in circolazione: una cifra analoga a quella che l'Epa americana ha proposto come multa contro Volkswagen (20 miliardi di dollari per seicentomila veicoli irregolari). La proposta deve ora superare l'esame del Parlamento europeo e dei governi nazionali, alcuni dei quali molto attenti a tutelare gli interessi delle rispettive case automobilistiche. Resta invece ancora in sospeso la questione dei nuovi limiti alle emissioni che la Commissione ha messo sul tavolo nei mesi scorsi. Ma qui le nuove tabelle, che prevedono tetti massimi per le prove su strada molto superiori a quelli che erano stati imposti precedentemente per i test di banco, incontrano una dura opposizione da parte del Parlamento europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità contenute nel decreto dello sviluppo economico firmato dal ministro Guidi

Conto termico, iter più snello

Stop a iscrizione ai registri dei climatizzatori invernali

Pagina a cura
DI CINZIA DE STEFANIS

Procedura semplificata per accedere agli incentivi del conto termico (agevolazione per migliorare l'efficienza energetica degli edifici). Nuove modalità di erogazione ed estensione della misura anche agli impianti di potenza più elevata. A disposizione ci sono 900 milioni di euro annui, di cui 700 per i privati e imprese e 200 per la pubblica amministrazione. I termini per l'erogazione dell'incentivo vengono dimezzati, passando da 180 giorni a 90. Sono le novità contenute nel decreto MiSe di aggiornamento del conto termico che ha ricevuto il via libera dalla conferenza unificata del 20 gennaio 2015 e il 27 gennaio ha ricevuto la firma del ministro dello sviluppo economico Federica Guidi.

Interventi ammessi. Al bonus del 40% per i lavori di isolamento termico, sostituzione degli impianti di riscaldamento e sostituzione delle chiusure trasparenti, si affiancheranno gli incentivi (pari al 65%) per la trasformazione in «edificio a energia quasi zero», la sostituzione dei sistemi di illuminazione e l'installazione di tecnologie di building automation.

Saranno incentivabili gli interventi di isolamento termico di superfici opache delimitanti il volume climatizzato, di sostituzione di chiusure trasparenti comprensive di infissi delimitanti il volume climatizzato, di sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti utilizzando generatori di calore a condensazione e di installazione di sistemi di schermatura e/o ombreggiamento di chiusure trasparenti con esposizione di Est-sud-est a Ovest, fissi o mobili non trasportabili.

Oltre a questi interventi il nuovo decreto aggiunge la trasformazione in «edificio a energia quasi zero», la sostituzione dei sistemi per l'illuminazione con dispositivi efficienti e l'in-

stallazione di tecnologie di gestione e controllo automatico degli impianti termici ed elettrici degli edifici (building automation), di sistemi di termoregolazione e contabilizzazione del calore.

Tra gli interventi di piccole dimensioni sono incentivabili:

- la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con impianti di climatizzazione invernale, anche combinati per la produzione di acqua calda sanitaria, dotati di pompe di calore, elettriche o a gas, utilizzando energia aerotermica, geotermica o idrotermica, unitamente all'installazione di sistemi per la contabilizzazione del calore nel caso di impianti con potenza termica utile superiore a 200 kW;

- la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti o di riscaldamento delle serre e dei fabbricati rurali con impianti dotati di generatore di calore alimentato da biomassa, unitamente all'installazione di sistemi per la contabilizzazione del calore nel caso di impianti con potenza termica utile superiore a 200 kW;

- l'installazione di impianti solari termici per la produzione di acqua calda sanitaria e/o ad integrazione dell'impianto di climatizzazione invernale, anche abbinati a sistemi di solar cooling, per la produzione di energia termica per processi produttivi o immissione in reti di teleriscaldamento o teleraffrescamento. Nel caso di superfici del campo solare superiori a 100 metri quadri, è richiesta l'installazione di sistemi di contabilizzazione del calore;

- la sostituzione di scaldacqua elettrici con scaldacqua a pompa di calore;

- la sostituzione di impianti di climatizzazione invernale esistenti con sistemi ibridi a pompa di calore.

Le semplificazioni. Eliminata l'iscrizione ai registri per gli impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore, elettriche o a gas, e caldaie a biomassa con potenza termica

superiore a 500 kW. Finora l'iscrizione era prevista per gli impianti di potenza termica compresa tra 500 e 1.000 kW, ma è stato appurato che ci sono state poche richieste data la difficoltà delle procedure.

Le semplificazioni comprendono anche la compilazione della scheda domanda. Dato che si è visto che oltre il 90% degli interventi per cui si presenta la richiesta di incentivo riguarda apparecchi di piccole dimensioni, il Gestore dei servizi energetici (Gse) dovrà redigere una lista di prodotti idonei con potenza termica fino a 35 kW e 50 metri quadri per i collettori solari per i quali si può usufruire di una procedura semiautomatica. Questo

significa che, acquistando uno dei prodotti della lista, l'operatore accede a un iter semplificato per la compilazione della scheda domanda.

Il Gse dovrà anche predisporre una modulistica dedicata, razionalizzare le informazioni richieste al momento della compilazione e semplificare contemporaneamente le regole applicative elaborate nell'anno 2013 sulla base del dm 28 dicembre 2012. Saranno inoltre ammesse modalità di pagamento online e tramite carta di credito per attestare le spese sostenute. Il dm 28 dicembre 2012 prevede che le spese siano certificate con fattura o bonifico bancario o postale.



Il nuovo conto termico

Ampliati gli interventi	Il nuovo conto termico apre ad un maggior numero di interventi, introduce percentuali di incentivo maggiori e procedure più snelle.
Entità dell'incentivo	In base al nuovo decreto, l'incentivo nella maggior parte dei casi: <ul style="list-style-type: none">- copre il 40% dell'investimento ed è spalmato in un periodo compreso tra i 2 e i 5 anni;- l'incentivo sale al 65% per la trasformazione in "edificio a energia quasi zero" e sostituzione dei sistemi di illuminazione con dispositivi efficienti;- previsto un incentivo pari al 50% per gli interventi di isolamento termico delle superfici opache realizzati nelle zone climatiche E e F;- qualora all'isolamento termico delle superfici opache si abbinano la sostituzione degli impianti di climatizzazione invernale, è riconosciuto un incentivo pari al 55% a entrambi gli interventi.
Le semplificazioni	Eliminata l'iscrizione ai registri per gli impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore, elettriche o a gas, e caldaie a biomassa con potenza termica superiore a 500 kW. Il Gse dovrà anche predisporre una modulistica predeterminata e semplificata per la presentazione della domanda. Sarà redatta una lista di prodotti idonei con potenza termica fino a 35 kW e 50 m ² per i collettori solari per i quali si può usufruire di una procedura semiautomatica. Acquistando uno dei prodotti della lista, l'operatore accede a un iter semplificato per la compilazione della scheda domanda, in cui non è necessario indicare i dati relativi alla descrizione dell'apparecchio. Saranno ammesse modalità di pagamento online e tramite carta di credito per attestare le spese sostenute, mentre al momento il dm 28 dicembre 2012 prevede che le spese siano certificate con fattura o bonifico bancario o postale.

IMPRESE & LEGALITÀ

Anticorruzione, mancano all'appello partiti e tribunali

di **Lionello Mancini**

«**C**hi ben comincia è a metà dell'opera» dice il proverbio. E l'Italia ha cominciato a erigere difese anticorruzione? Le classifiche internazionali migliorano e l'ottimismo è d'obbligo. Ma, al di là delle percezioni, il «Rapporto sullo stato di attuazione e la qualità dei Piani triennali di prevenzione della corruzione nelle amministrazioni pubbliche» presentato dall'Authority a fine dicembre, racconta un Paese ancora incapace di intercettare il malaffare prima che le minacce diventino mazzette.

Ciò che ancora difetta, rileva l'Anac, non è tanto l'adesione formale degli uffici pubblici alla legge 190/12 ma, nella generalità dei casi, scarseggiano quella focalizzazione e quella specificità rispetto agli ambiti di applicazione, che depotenziano gli stessi Piani fino a farli risultare inadeguati. Anche perché il loro aggiornamento annuale non tiene ancora abbastanza conto delle esperienze vissute sul campo. Con alcune eccezioni, ovviamente. E alcune assenze preoccupanti tra i soggetti che dei Piani si sono dotati. L'analisi dell'Authority ha riguardato 1.911 tra amministrazioni centrali e locali (Regioni, Comuni e Province), enti del Servizio sanitario, Università, Camere di commercio. In 71 non hanno elaborato alcun Piano e il campione reale scende perciò a 1.840 amministrazioni.

Dalla quantità alla qualità. Solo il 63% del campione «ha adottato e pubblicato l'aggiornamento 2015-2017» e risulta statisticamente evidente che gli enti locali sono più in difficoltà, specie quelli più piccoli, più poveri, perlopiù del Sud. Ed era prevedibile, ma è anche la prova che la gestione del rischio corruzione è più carente proprio laddove ce ne sarebbe più bisogno. Il timore è che - in assenza di uno scatto - passerà molto tempo prima che le amministrazioni più deboli si aggiustino con il copia-incolla di qualche documento solo "per mettersi a posto" con la legge.

Capire per contrastare è una regola basilare e perciò inquieta non poco leggere nel Rapporto che «l'analisi del contesto esterno, insufficiente o inadeguata nel 96,5% dei Piani, è addirittura assente nell'84,5% dei ca-

si», perché tale carenza riguarda gli enti territoriali del Paese a qualunque latitudine, con le ricorrenti, particolari insufficienze tra quelli più piccoli e meridionali. Inquieta anche perché indagini e sentenze hanno già dimostrato che per il malaffare è più agevole "scalare" le realtà amministrative minori, dove bastano pochi voti per prendere il timone di appalti e concessioni.

Tale carenza, purtroppo, fa il paio con la scarsa conoscenza dei processi interni agli uffici, indispensabile per concentrare l'attenzione sugli snodi più a rischio. Ma anche dove l'analisi dei rischi venga effettuata, la capacità di prevenzione resta inadeguata nei due terzi dei casi.

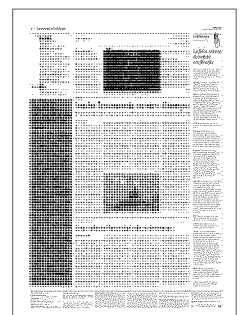
L'Anac non rinuncia a qualche spunto di ottimismo (i Piani migliorano ogni anno rispetto ai precedenti), ma la qualità resta «generalmente insoddisfacente» nonostante risulti chiaro che i Piani sono migliori quando siano preceduti da linee guida e poggino su una seria formazione. In altre parole, la prevenzione è più efficace se guidata da precisi indirizzi, che a cascata coinvolgano la struttura (come dimostra il sistema camerale, ispirato e guidato da Unioncamere).

Anche per questo sarebbe stato interessante (e rassicurante) trovare tra i 1.911 tra ministeri, Asl, Cdc, Comuni, anche qualche ufficio giudiziario: pur senza essere obbligati, si presume che chi vi opera sia particolarmente sensibile a queste buone pratiche, proprio mentre cronache recenti raccontano di tribunali che avrebbero tratto notevole giovamento da una rete di prevenzione. Invece, niente.

Un'assenza che fa il paio con quella dei partiti politici, visti i loro frequenti incontri ravvicinati con le mazzette. Il problema non è secondario, perché l'ente che stila un Piano triennale, addirittura anticipando gli obblighi di legge, dimostra di aver colto l'idea che nessun ambito è immune e che la corruzione non risiede solo negli uffici degli altri.

Chissà che il Rapporto sui Piani 2016-2018 non riser- vi qualche piacevole sorpresa.

ext.lmancini@ilssole24ore.com



ECONOMIA DIGITALE

CON LE FABBRICHE VIRTUALI SVILUPPO E FORMAZIONE

di **Edoardo Segantini**

Quando si parla di «rivoluzione digitale» si pensa agli smartphone che abbiamo in tasca, ma la vera discontinuità è quella che si sta realizzando nelle fabbriche, i veri laboratori del futuro. Teatri sperimentali sulla cui scena irrompono i dispositivi che nelle case degli utenti non sono ancora entrati: Internet delle Cose (gli oggetti connessi), le tecnologie indossabili (come gli «occhiali intelligenti»), le stampanti tridimensionali, i sistemi virtuali.

La nuova fabbrica è una vetrina di quello che saremo e che non siamo ancora, perché il passaggio è ricco di contraddizioni. Un luogo dove cambiano le macchine e il lavoro degli uomini. Al posto della vecchia automazione, che stava chiusa in appositi recinti, liberamente circolano i co-bot, «robot collaborativi» che lavorano accanto agli operai della Siemens e di altre grandi aziende. O come Kiva, di Amazon, un valletto meccatronico che, a richiesta, porge al magazziniere i componenti richiesti. Alla Black & Decker macchine capaci di «vedere» impacchettano prodotti diversi che arrivano in ordine casuale. Sistemi di realtà aumentata consentono ad Agusta Westland di fare manutenzione remota sugli elicotteri. E se, per strada, è ancora difficile vedere qualcuno che indossa i Google glasses, nelle fabbriche si stanno già diffondendo occhiali intelligenti, che permettono ai tecnici di Boeing e Airbus di assemblare più agevolmente i motori di aerei o ai professionisti della General Electric di ispezionare centrali elettriche distanti migliaia di chilometri.

I benefici sono importanti. La sola adozione degli smart meter, dispositivi che controllano l'efficienza energetica, ha ridotto del 40% i costi dell'ener-

gia, secondo l'Osservatorio Smart Manufacturing del Politecnico di Milano, che analizza la competitività della manifattura attraverso il digitale.

In questa nuova ondata tecnologica l'Italia, seconda potenza industriale europea dopo la Germania, sta navigando bene. Nessun ritardo. Il nostro Paese è da sempre forte nell'innovazione di processo e di prodotto: anche più di quanto dicano le statistiche. E la «fabbrica virtuale» è una realtà che si va consolidando in aziende eccellenti come Dallara, leader nelle auto di Formula 3, dove le prime stampanti 3D sono state introdotte 15 anni fa. E dove, oggi, i piloti usano le tecnologie di simulazione in realtà aumentata per sperimentare l'ultimo prototipo della casa, quasi un anno prima che diventi un bolide reale e debutti a Daytona. Ma i casi sono molti, dagli elettrodomestici di Whirlpool

al cioccolato di Icam. Le nuove tecnologie rendono le aziende più flessibili e più capaci di reagire all'estrema incertezza dei mercati. Creano spazi inediti per la collaborazione tra le aziende, i fornitori e i clienti. Cambiano la miscela delle competenze professionali e rendono indispensabile il ridisegno del sistema formazione. Perché solo la formazione può creare le competenze richieste, e, in questo modo, valorizzare l'occupazione.

Dal punto di vista imprenditoriale, insomma, l'Italia delle nuove fabbriche va bene. Il ritardo semmai è nelle politiche di sostegno. La Germania, con il programma governativo Industry 4.0, promuove politiche per la digitalizzazione del manifatturiero, che favoriscono l'installazione dei sensori sui macchinari. Gli Stati Uniti, con strumenti diversi ma identiche finalità, hanno costituito un'as-

sociazione privata no profit (Smlc) che promuove la collaborazione tra imprese e università. Il Regno Unito, peraltro un'economia più orientata ai servizi che all'industria, si è dotato di un'iniziativa simile, all'interno del progetto pubblico Catapult.

L'assenza di un programma nazionale, dice il rapporto del Politecnico di Milano, rappresenta per l'Italia una lacuna grave. È un impegno del governo in questo senso — in azioni fiscali, normative e formative che favoriscano gli investimenti privati — potrebbe migliorare ulteriormente la posizione della nostra industria. E produrrebbe il benefico effetto collaterale di aumentare la consapevolezza del Paese rispetto alla propria forza economica, rafforzandone l'autostima.

edoardosegantini2@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

